

Objektyp: **Issue**

Zeitschrift: **Anzeiger für schweizerische Geschichte = Indicateur de l'histoire suisse**

Band (Jahr): **13 (1915)**

Heft 4

PDF erstellt am: **04.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

L'insegnamento pubblico a Bellinzona nei secoli XV e XVI.¹⁾

Bellinzona non fu mai un centro culturale. La sua naturale posizione, alla uscita della valle per cui discendevano di frequente le barbare orde oltremontane, voraci e ingorde d'azzurro e di sole, per dilagare l'ubertosa terra italiana, la convertì presto in un luogo fortificato, in una piazza d'armi. E' certo che già ai tempi della dominazione romana sul sasso che la natura sembra aver elevato ad ostruire la valle ergevasi una rocca, sotto la quale si combatterono aspre battaglie lontane. E' conosciuto che nel tentare la scalata delle sue mura il duce de' Franchi, Olone, ebbe, nel 590, trafitta mortalmente la vita da un quadrello scagliato dai Longobardi ivi insediati.

I duchi di Milano fortificarono sempre più la località, che venne ad assumere l'importanza d'un baluardo murale contro le minacce de' popoli d'oltr' alpe; ed è scrupolosamente esatta la definizione che ne dava un commissario del quattrocento, chiamandola chiave e porta d'Italia.

A motivo di coteste fortificazioni e della sua funzione strategica, Bellinzona fu esposta a venture fierissime e nefaste, e non è a pensare che la sua popolazione, continuamente alle prese con l'armi e a contatto con le soldataglie rozze e screanzate, ringentilisse prestamente l'animo ed i costumi al soffio purificatore e rigeneratore della cultura.

Basta pensare alle condizioni politiche miserabili in cui trovavasi la maggior parte delle terre italiane nel medio evo, all'ignoranza assoluta o quasi del clero, alla scelleratezza generale de' costumi, per immaginare che triste e penosa dev' essere stata la condizione della tenue borgata a' piedi dei contrafforti dell' Alpe.

Il primo accenno all'esistenza di scuole è dell'anno 1387,²⁾ nel quale era maestro a Bellinzona un Ambrosolo figlio di Pietro da Marliano, di certo appartenente al famoso casato de' Marliano milanesi, ond'uscirono cospicui uomini politici, legisti e maestri scolastici.

Nel 1397 era rettore delle scuole bellinzonesi il nominato Pietro da Marliano, dal cui ceppo discese, senza dubbio, quel canonico Ni-

¹⁾ Questo studio è il frutto di minute ricerche personali compiute nell'archivio comunale di Bellinzona, finora malamente consultato. Omettiamo qui le citazioni delle fonti di opere e documenti, le quali si possono trovare in un articolo che pubblichiamo nella *Rivista pedagogica* di Roma, anno corrente, fasc. di dicembre, del quale il presente è una specie di sunto.

²⁾ Di quest'età sono generalmente i primi cenni storici concernenti alle scuole dei paesi della Lombardia: per Vigevano è del 1380, per Locarno del 1361, ecc.

colao de Marliano che successe all' arciprete Pagano Ghiringhelli nella cappellania di Santo Stefano, e che passò di questa vita nel 1482.¹⁾

Nessuna scrittura viene ad illustrare come che sia quale fosse nell'estremo trecento l'ordinamento della pubblica scuola nella borgata turrita. Le prime notizie particolareggiate sono della prima metà del quattrocento.

Il primo marzo del 1431 i consiglieri, all' unanimità meno due, deliberarono di ricercare in qualsivoglia luogo un buon maestro di grammatica «perchè i figlioletti degli uomini di Bellinzona e delle terre circostanti non perdano il tempo, ma possano acquisire una certa scienza per utilità e comodo di tutta la comunità bellinzonese».

Il docente rintracciato fu Nicolino de Orello, da Locarno, insignito del grado di dottore, il quale entrò in carica nel giugno dell' anno 1432, e vi rimase fino al 1440.

La sopra citata decisione ha un' importanza particolare: innanzi tutto, perchè dimostra l'interesse che i Bellinzonesi portavano alla scuola; in oltre, perchè dal suo tenore sembra si possa dedurre che l'istituzione, la quale era, com' abbiamo veduto, già in vita nel 1383, subì una caduta sul finire del trecento o sull' incominciar del quattrocento.

Torna, in fatti, strano che la decisione su riferita giustifichi così minutamente la determinazione, ch' era nella maggioranza de' deputati, di accaparrare ad ogni costo un maestro di scuola, parendo chiaro che, ove l'istituzione vigesse tutta via, non era assolutamente necessario giustificare o spiegare comunque la decisione medesima. E, de fatto, non ricorrono mai più ne' verbali comunitativi, d'ora in avanti, espressioni consimili.

E in quest' opinione s'è indotti a rimanere da una deliberazione di poco posteriore, cioè è del febbraio 1432, presa su proposta di Vincenzo de Canero, il quale affermava che «per il buono stato e la salute degli uomini del comune di Bellinzona sarebbe cosa buona provvedere che si procurassero due *magistri artium*, vale a dire un buono ed idoneo maestro di scuola e un altro maestro di medicina». Al proponente pareva che il comune avesse interesse a promettere al maestro di scuola un salario, da pagarsi poi con un' imposta gravitante sugli allievi, senza che ne riescisse scapito pel comune.

Il 2 marzo dello stesso anno, il consiglio venne ancora nella risoluzione di mettere a disposizione una casa per abitanza dell' insegnante e per la disciplina scolastica, non che un orto sufficiente per uso di lui, «ove venisse a Bellinzona un maestro a tenere scuola». Oltre

¹⁾ Siro Borrani, *Le pergamene dell' archivio capitolare di Bellinzona* in *Boll. stor. della Sviz. Italiana*, a. 1909, pag. 20, 25, 68 e 94.

ciò, la deliberazione sicurava integra esenzione da tutti gli oneri comunali per il maestro e la sua famiglia.

Lo strano è che la risoluzione fu contrariata da ser Giovanni Molo, il quale, però, non può essere lo stesso personaggio che fino al 1498 almeno fu al servizio de' duchi Sforza come gran cancelliere di corte. Alla seduta partecipò pure, esprimendosi favorevolmente alla proposizione del de Canero, Maffiolo de' Molo, padre del famoso segretario ducale.

Tutto ciò lascia credere che al principio del quarto decennio del quattrocento i Bellinzonesi si proponessero di ristabilire un principio caduto in disuso: l'istituzione d'una pubblica scuola a beneficio delle famiglie del borgo e del contado.

Si può essere portati a dubitare che l'istituzione si spense per cagione di difficoltà nel ritrovare l'insegnante idoneo a sorreggerla; difficoltà che si riebbero ugualmente quando l'istituto fu riammesso, onde intercorse alquanto più d'un anno fra la decisione istituyente novellamente le scuole e l'assunzione del maestro.

* * *

Da un documento pubblicato dal Pometta anni sono, contenente l'allogazione stipulata fra l'autorità comunale e il maestro Antonio de Laporta da Milano, apprendiamo come fosse ordinata la scuola nel 1441. Costui era assunto «come dottore di grammatica e dell'altre scienze», con l'obbligo di dare per sei anni tutta la sua cura ed esperienza all'istruzione de' giovinetti. Non eragli concesso assentarsi da Bellinzona innanzi d'aver compiuto intieramente il periodo di nomina, salvo il caso che non raccogliesse un sufficiente numero d'allievi, o vero che l'epidemia si propagasse nella terra. In cotesta evenienza, eragli data la facoltà di lontanarsi da Bellinzona, per evitare il contagio, e di stabilire altrove, in luogo sano, la sede della scuola, conservando il diritto all'intero onorario.

Il contratto cui ci riferiamo è l'unico, di cui si conservi memoria, il quale fornisca notizie minute d'indole didattica. I patti citano i seguenti autori e le seguenti opere: «Salutio, Boetio, Ovidio, Apostolorum vita, Scolastica, Prospero, Esopo, Eva columba, Terentio, Doctrinali soma.» I corsi sono enunciati in tal modo: «in retorica, loycha et ceteris regulis gramaticalibus.»

I primi maestri dirigenti le scuole bellinzonesi erano insigniti del titolo accademico di «dottore»; e quindi è naturale che fossero chiamati a dare tal fiata un insegnamento di carattere secondario. Giova, in fatti, rilevare che il titolo di «doctor scholarum» valeva qualcosa di più di «magister gramatice»: quest'era un maestro elementare e, tutt'al più, di scuola media: quello, in vece, era abilitato all'insegnamento di grado superiore.

Il contratto del '441 indica chiaro che realmente, verso la metà del XV secolo, esistevano scuole aventi cotal carattere, sicuramente a lato ed in continuazione di corsi elementari o sia preparatorii. ¹⁾

E' facile che l'insegnamento inferiore toccasse al medesimo maestro milanese, e i patti non ne facessero cenno per ciò che trattavasi d'un insegnamento non richiedente norme speciali.

Quanto all' onorario, conosciamo che Antonio de Laporta riceveva annualmente dal comune fiorini centoquindici del valore di lire tre e soldi quattro di terzuoli per ciascun fiorino, cioè lire 368; cifra molto elevata per que' tempi, e ragguardevolissima specialmente se messa a confronto con la mercede pertoccante ad altri maestri lombardi. Il salario era pagato col ricavo dell' imposta scolastica gravante su' genitori, i parenti solvibili o i tutori degli scolari, in rate trimestrali; e tale regola si tenne costante per l'avanti.

Il periodo di nomina del m^o. de Laporta scadeva nell' anno 1447: ma la morte lo colse prima di questa data. Nel terzo trimestre del '45 gli subentrò il figlio suo Cristoforo.

La sostituzione era, tutta via, provvisoria, chè l' 8 luglio dell' anno successivo si assunse alla carica di precettore il maestro Cristoforo Quadri del fu Alberto, originario di Tesserete.

Nel 1451 era rettore delle scuole bellinzonesi il maestro Ubertino de la Rocheta, cui il comune assegnava uno stipendio di lire 64 al trimestre, ciò ch' equivale ad un onorario annuale di lire 256 terz.

Di quest' epoca si conservano gli elenchi de' capi famiglia tassati per il salario del precettore, donde risulta che la media degli allievi s'aggirava in torno ai cinquantacinque. La tassa cui era sottoposto il genitore o il parente avente la cura del ragazzetto variava, secondo le classi che frequentava, da un massimo di lire 1 e soldi 10 a un minimo di soldi 8 al trimestre.

Al de la Rocheta, che insegnò ininterrottamente fino a' primi mesi del 1454, successe il famoso grammatico Giacomo da Viconago, il cui stipendio fu fissato per nove anni in lire terzole 300. In più, concedevagli il comune tutta la retta degli scolari che il maestro teneva a dozzina, e accordavagli una somma di cinque lire terzuole per comperarsi la legna da fuoco, e una casa per l'abitazione e la scuola.

Il contratto conteneva anche una norma disciplinare riguardante gli alunni, la quale permetteva al maestro di correggere e punire «modestamente» lo scolare per qualsivoglia imputazione; e nel caso che i

¹⁾ Per gli errori d'interpretazione del documento trascritto dal prof. E. Pometta e per l'ordinamento speciale delle scuole alla fine del medio evo, rimandiamo il lettore alla citata *Rivista pedagogica*.

genitori contestassero tale diritto, il docente era in arbitrio di espellere senz' altro il giovinetto dalla scuola. Questa disposizione mirava evidentemente ad assicurare all' insegnante un potere punitivo bastevolmente esteso, da cui dipendeva, com' è ovvio, il buon funzionamento disciplinare della scuola.

Il da Viconago, che un documento chiama figlio «domini zanoli de mesanzana dicti vichonago», rimase nella sua carica fino nell' ottobre del '57; poi il comune fe' ricorso anche una volta al de la Rocheta, col quale ai 29 d'ottobre venne a nuovi accordi.

Questi veniva riassunto per un anno, ed è notevole l'obbligo che gli fu imposto di tenere una lezione d'un' ora completa al giorno d'arte oratoria e poetica, in guisa, però, da non impedire lo studio completo della grammatica.

Il 17 luglio del 1458 il comune s'assicurò i servigi di un nuovo maestro, Giacomo da Alzate (nel Comasco o nel Novarese?), il quale era vincolato ad insegnare, oltre che la grammatica, l'arte oratoria e la poesia, alla medesima condizione imposta al de la Rocheta. Il salario del precettore fu elevato a lire terz. 400. Il corso cominciò alle calende d'ottobre, con 65 allievi.

Dal gennaio dell' anno 1460 impartì lezioni di grammatica e d'altre scienze e di buone creanze Giovanni de Viglue, figlio del fu Ambrogio, per riguardo del quale il salario fu portato a l. 425. E nel maggio del 1463 assunse la direzione delle scuole bellinzonesi Bartolomeo de Stephaninis da Pallanza, con uno stipendio di poco inferiore.

Le mentovazioni de' registri amministrativi segnano, senz' interruzione, la presenza sua a Bellinzona fino al 1509. Per ben quarantasei anni lo Stefanini si tenne fermo nel posto d'educatore; e il 17 dicembre del detto anno il consiglio, a premiare una così lunga e divota carriera, che costituiva da vero una straordinaria e singolare eccezione in quei tempi di continui cangiamenti, assegnò al vecchio e cadente maestro una pensione annua di lire 212 e soldi 10 di danari terzuoli, valida fino alla sua morte. Fu questo, certo, il primo caso in cui si deliberò una pensione a beneficio d'un insegnante: la rarità, diremo anzi, la unicità del caso legittimava indubbiamente agli occhi di tutti la pietosa determinazione. La breve decisione annota che il maestro «fu fedelissimo e bene si contenne nell' esercitare l'ufficio di rettore scolastico a Bellinzona per 46 anni, o circa».

* * *

E' evidente che il maestro non poteva sbrigare il suo compito da solo, atteso che la scuola era naturalmente divisa in parecchie classi. Allora non era costume affidare al docente una classe distinta; ben si

ei aveva la direzione dell' intiera scuola, e a coadiuvarlo s'assumeva, da prima a suo carico, poi a carico del comune, un ripetitore.

Era compito di costui ripetere le lezioni del maestro e interrogare gli allievi. Del ripetitore troviamo cenno per la prima volta ne' patti del de la Rocheta, e sappiamo da una decisione consiliare che fra il detto maestro e il comune ci fu questione di salario per non aver tenuto «repetitorem unum bonum».

L'archivio bellinzonese conserva fortunatamente ancora alcuni elenchi di scolari, allestiti da' vari insegnanti e consegnati all' autorità borghigiana ogni tre mesi per metterla in condizione di applicare ed esigere le tasse scolastiche. Per grazia d'essi sappiamo come la scuola era divisa ed ordinata nel quattrocento.

Secondo uno di tali elenchi, dell' anno 1454, i giovani iscritti ai corsi del maestro de la Rocheta erano allogati in tre distinte categorie. La prima abbracciava gl'«intranses», la seconda i «legentes donatum», la terza i «legentes tabulam», e la quarta i «legentes libelum». Ciascuna classe aveva rispettivamente: ventinove, sedici, sei e quattro allievi.

Alcune volte, le due ultime classi figurano riunite, e la categoria così composta reca il titolo: «Isti sunt legentes tabulam seu libellum». Da una «cedula» del m° Bartolomeo de Stefanini, allestita nel '63, apprendiamo che gl'«intranses» si suddividevano, alla lor volta, in tre gruppi: «maiores intranses», «secundi intranses», «minores intranses».

La prima classe era occupata dalla lettura della «tabula» e del «libellus», ciò è dell' abbaco e del saltero, su cui i più giovani scolari pigliavano a conoscere i numeri e a compitare. Seguivano i Donatisti, i quali imprendevano a studiare la grammatica latina, per lo più sul «Donatus minor», non procedendo oltre ad un determinato segno, per esempio, oltre ai verbi passivi, e pe' quali il testo di lettura consueto erano i notissimi «Disticha Catonis». Solo dopo questo addestramento, i giovinetti erano avviati alla composizione latina; e nella scuola media occupavano il grado più alto, distinti in varie categorie. Eglino compivano lo studio della grammatica con Donato stesso («Donatus maior»), col Dottrinale di Alessandro de Villadei, e, ne' vari corsi, venivano leggendo le favole d'Esopo nella verseggiata dettatura medievale latina, i versi di Prospero d'Aquitania, il Fisiologo in ritmo leonino attribuito a Prudenzio, il Liber Eve Columbe, Boezio, etc.

La distinzione fra gl'«intranses» richiama quella del banco maggiore e minore esistente nella scuola di Vigevano. I «maiores intranses» erano gli scolari più anziani, quelli, cioè, dell' ultima sezione, e componevano la schiera più esigua (in media 6—8).

La tassa scolastica che il comune di Bellinzona imponeva agli abitanti che mandavano i lor figli a scuola era proporzionata al rango ch'occupava la classe nell' ordine scolastico. Per leggere il «libellum» o la «tabulam» si pagavano soldi 18 per tre mesi di frequenza; lire 1 e soldi 4 si pagavano per leggere il Donato; e lire 1 e soldi 8 dovevansi dare per chi era «in intrato».

* * *

Ritiratosi quel verace apostolo della scuola che fu il maestro Bartolomeo de Stefanini, il comune ebbe la buona ventura d'acquistare un famoso maestro umanista: Bono Mauro da Bergamo, dottore in grammatica ed istitutore. L'allogazione fu segnata il 12 d'ottobre del '509 per cinque anni, con un onorario di cinquecento lire.

Il Mauro compì l'intero periodo. Ai 25 ottobre 1514 il consiglio comunitativo fece locazione col maestro Cristoforo da Locarno (forse ancora un Orelli?), che, come i suoi predecessori, s'impegnò d'istruire i giovinetti «in gramatica et alijs scientijs» e a tenere presso di sè un buon ripetitore forense. Il salario fu concordato in lire cinquecento l'anno. Nello stesso anno insegnò geometria a Bellinzona il m° Pietro Spagnolo.

Avendo il m° Cristoforo denunziato gli accordi conchiusi, al suo posto fu assoldato, nell' ottobre 1518, Giovanni Pietro figlio del maestro Antonio Palmerio da Pallanza. Nel '521 si presentò di bel nuovo il bisogno d'andare cercando un rettore, e il consiglio inviò una delegazione presso il povero m° Bartolomeo de Stefanini, certo per pregarlo d'assumere l'interinato. Il procurarsi un docente non dovev' essere cosa molto lieve, specie un buon docente. Per ciò non deve stupire se anco una volta si bussò alla porta del buon Pallanzese.

Se questi abbia accettato, non consta; ma è probabile. L'anno 1523, ai 28 di gennaio, venne assunto il figlio del m° Bernardino d'Ascona; e due anni da poi, il 5 agosto de 1525, fu la volta del maestro Andrea dei Quadrio da Tesserete, al quale si racconfermarono le condizioni offerte agli altri istitutori, fisso pure il salario di lire 500 terzuole. Però, già il 21 dicembre, per la ferma insistenza del Quadrio, l'onorario fu elevato a l. 550, e riabbassato al consueto segno nel '527, ove apparve il maestro Bernardino d'Ascona alla carica di maestro.

Le sostituzioni divengono frequentissime, tanto che si receve l'impressione che a Bellinzona i direttori scolastici non si ritrovassero a molt' agio. Nel medesimo anno 1527 ricompare il Quadri in una deliberazione consigliare riguardante la pigione della casa in cui abitava, e nel susseguente ei dispare ancora per lasciare il posto a Gian Battista da Cottignole, al quale si promisero lire seicento terzole, e altre ottanta pel fitto della casa ove abitare e tenere scuola.

Nel contempo la turrita borgata ospitava un maestro di geometria e d'aritmetica, a favore del quale il consiglio votò un assegno annuo di lire sessanta terzole (6 dicembre 1528).

Nel '531 il comune riacquistò il Bergamasco Bono Mauro, al quale s'offersero ottocento lire di stipendio, ciò che prova la valentia de maestro. In vece de' nove anni previsti nel contratto, il Mauro non ne fece che uno, e già nel '532 egli ritiravasi per ritornare anche una volta, pochi anni dopo, alla cattedra tanto prestamente abbandonata.

Nell' ottobre del '532 Francesco da Carnago assumeva l'incarico di reggere le scuole bellinzonesi per tre anni, con uno stipendio di lire 650 annui. Anch' esso non stette in carica più d'un anno, e l' 11 di luglio del 1533 si fecero da parte del comune le solite stipulazioni col m° Aaron da Treviglio, «gramatice doctor et instructor». A lui pure venne riconosciuto uno stipendio di 800 lire terzole. Questo ben remunerato pedagogo non è altri che il maestro Aron Battaglia di Treviglio, letterato di fama fattoci conoscere nel settecento dall' Argelati e dal Mazzucchelli, e nell'ottocento dal Casati. Patrizio trevigliese, fiori nella prima metà del secolo XVI; fu pubblico professore d'eloquenza a Milano e anche segretario di Gian Angelo Medici, asceto poi al pontificato col nome di Pio IV. Il curioso è che il famoso professore non potè compire il periodo di nomina stabilito in cinqu' anni, chè, dopo tre anni, il consiglio gli diè bruscamente la disdetta, forse per causa di divergenze di vedute sorte fra lui ed i consiglieri riguardo all' insegnamento.

Licenziato sgarbatamente il Trevigliese, alla comunità fu forza far novellamente ricorso al Mauro, che nel gennaio 1537 riassunse la direzione delle scuole, col già fissato onorario.

Ai 4 d'ottobre del medesim' anno l'amministrazione borghigiana attendeva di nuovo alla ricerca d'un precettore, e il '540 tramanda la memoria delle convenzioni stipulate col primo maestro ecclesiastico: il prete Antonio da Artore, presso Bellinzona. La controriforma penetrò, in quest' ora, decisamente nella scuola, dove tenne dipoi, per molto tempo, il campo, tenacemente.

Contro alla costante abitudine, la scelta del ripetitore non fu lasciata al maestro: il comune stesso lo designò nella persona di Sebastiano figlio di Pietro del Sozino. Lo stipendio del maestro s'abbassò repentinamente a 400 lire terzole.

Ad Antonio d'Artore seguì Pietro da Carate, prete anche lui; e nell'anno 1550 il reverendo Giacomo Viscardi, dottore ne' due diritti, da Campano, nella diocesi di Salerno, e dottore di grammatica, il quale

percepì un onorario di seicento lire. Il da Carate premenzionato fu trascelto come suo ripetitore, con un assegno di l. 120 all' anno.

Non ci è noto quanto tempo durasse il Viscardi nel suo ufficio; conosciamo, invece, che il prete Antonio da Artore risali sulla già avuta carica, con l'obbligo di tenere due ripetitori, non più uno. Cotesta obbligazione era dovuta, da una parte all' accrescimento della scolaresca, dall' altra alla debolezza del maestro che, già in età, stentava a tirar avanti. Nel luglio dell' anno 1554, il prete, forzato dalle insistenze de' deputati della comunità, rinunziò all' ufficio, accasciato ora mai da mille acciacchi.

Il 22 settembre fu assunto a dirigere le scuole Giacomo Venusto «fq. domini Bernardini de venusta de matio vallis telinae», al quale fu lasciata la facoltà di scegliere il ripetitore, che, però, doveva essere un laico, non un sacerdote o un chierico.

Ma al tempo stesso in che doveva entrare il Venusto, il consiglio ordinò che si dovesse salariare il prete Fabricio Alfio da Camorino, come rettore scolastico per un anno, e non oltre, con un salario di mille lire terzole, promesse anche al Venusto. La sua nomina seguì l'8 gennaio del 1555.

Nel detto anno ricorre menzione di un maestro «abbachi et scribendi» a nome Gian Domenico, d'ignoto casato, a beneficio del quale il consiglio stabilì che si dessero, una volta tanto, cinquanta lire terzole a patto che il maestro istruisse due figli poveri della comunità nell'abbacare e nello scrivere. Nel '56 Gian Domenico si partì, e i consiglieri bellinzonesi rilasciarono una lettera di commendatizia in favore di lui.

Tutte queste nomine avevano il carattere del ripiego. I Bellinzonesi intendevano accaparrare un buon insegnante; ciò che, malgrado i molti tentativi compiuti, riesciva difficile. Alla perfine, si rivolsero al maestro Andrea Quadri di Tesserete, e cercarono d'indurlo a venire ancora, con un esperto e dotto ripetitore, fra loro, offrendogli un onorario di lire mille terzole e la casa.

Gian Andrea — come vien chiamato talvolta — aderì, dopo qualche insistenza, alla richiesta; ma lo stipendio fu dovuto elevare a cento scudi d'oro, e gli furono promesse anche sessanta lire per il trasporto della sua mobilia. Il giorno 5 giugno il notaio comunale iscrisse i patti nel libro delle provvisioni.

Ma fu un accomodamento di brevissima durata, chè un anno dopo il maestro fece presentare da persona di fiducia una domanda d'esonazione agli uomini del consiglio, i quali non rifiutarono d'accoglierla.

Nel '558 un altro maestro di calligrafia trovò stanza nella terra forte, e nel '67 si cominciò ad occupare i giovinetti nella ginnastica.

In fatto, l'ultimo d'agosto del detto anno il consiglio si ridusse nella determinazione di pigliare in affitto una casa idonea «pro tenendo et docendo discipulos et scolares in ludo». Era insegnante, indovinate!... ancora quel reverendo prete Antonio da Artore che il consiglio del 1553 aveva obbligato a dimettersi per impellenti ragioni di salute!

* * *

Fin qui arrivano le nostre ricerche d'archivio. Da quanto abbiamo veduto, l'istituto scolastico fu in fiore nell'epoca della dominazione de' duchi di Milano, sostenuto da ottimi e talor famosissimi maestri italici, ch'ebbero potere d'attrarre numerosi giovani del Bellinzonese, del Luganese e delle Valli superiori.

Caduta Bellinzona, per volere proprio, nel dominio de' canton i elvetic primitivi (1500), le scuole si mantennero per qualche tempo ancora solide e vigorose, ed ebbero maestri ancor d'alto nome.

Ma vediamo che subito in essa s'infiltrò in ben più notevole porzione che per l'addietro l'elemento indigeno, nel qual fatto debbesi scorgere il germe più nocivo che produsse l'indebolimento dell'ordine scolastico. Quando non si trovarono più de' laici, addottorati o no, si fe' ricorso agli ecclesiastici, fra i quali innegabilmente s'ebbero uomini di un'alcuna dottrina, ma raramente buoni precettori.

Parecchi de' preti scelti dal comune ad impugnare le redini della pubblica scuola erano de' poveri curati di campagna, senza sufficiente cultura, e fors'anche senz' autorità. Dalle nomine istesse appare come, il più delle volte, la scelta avvenisse forzatamente, in mancanza d'uomini migliori, che certamente, per causa dello sviluppo preso dall'istruzione nelle terre della Penisola, dovevano scarseggiare assai. Talune elezioni di preti furon fatte per un periodo brevissimo, evidentemente transitorio, solo per lasciare il tempo a qualche maestro forastiero di solvere gli obblighi precedentemente contratti altrove, e che tuttora lo inceppavano.

L'autorità diè prova spesso di tenacia e di fermezza nel volere maestri laici del paese e del di fuori: basti ricordare il Quadri che per tre volte fu invocato e sollecitato vivamente, quasi imperiosamente, e allettato con sempre più pingui stipendi. Ma la scarsità d'insegnanti laici, l'influenza ognora aumentante del clero, l'imposizioni dell'autorità ecclesiastica, spalleggiata validissimamente dal potere civile de' cattolicissimi cantoni sovrani, la quale intese tenere il campo nella scuola per i suoi fini religiosi, tutto questo inciampò da prima l'opra del potere laico comunitativo, tramutò e convertì prestamente le sue intenzioni, e la scuola si preparò a ricevere l'abbondante seminazione della controriforma imperante.

Avv. Luigi Brentani.

Ein freiburgischer Bericht über die Schlacht von Héricourt, 13. November 1474.

Im XIII. Jahrgang der «Freiburger Geschichtsblätter» p. 1 ff. hat A. Büchi eine Reihe von «Freiburger Missiven zur Geschichte des Burgunderkrieges» herausgegeben. In Nr. 9 und 11 (p. 17–22) finden sich nun zwei Schreiben der Berner Hauptleute an Bern vom 7. und 16. Nov. über den Feldzug von Héricourt. Die eigentliche Siegesdepesche, auf die sich das Schreiben vom 16. bezieht, bezeichnet Büchi jedoch als wahrscheinlich verloren (p. 22, Anm. 1). Einen gewissen Ersatz dafür bietet das im Folgenden veröffentlichte Aktenstück: in derselben Kollektion Girard der Universitätsbibliothek Freiburg, der auch die übrigen Stücke entstammen, findet sich, irrtümlich im Zusammenhang der italienischen Kriege eingebunden (Bd. XV, p. 141), ein Schreiben der Freiburger Hauptleute an Freiburg, vom 14. Nov., über die Schlacht. Da ein Jahresdatum fehlt, ist das Stück der Aufmerksamkeit bisher entgangen. Da es neben dem bereits publizierten Schreiben der Berner vom 16. Nov. immerhin einiges Neue enthält, mag es schon aus Vollständigkeitsrücksichten hier im Nachtrag veröffentlicht werden: die Quellen zur Geschichte der Burgunderkriege sind nicht so reich, dass es sich nicht verlohnte, über die wichtigeren Ereignisse sämtliche erreichbaren Stücke zu sammeln.

Ernst Gagliardi.

Willy Tochtermann und Hans Furrer an Freiburg, 14. Nov. 1474.

† Ihus Maria †.

Frommen, fursichtigen, wisen, gnedigen, lieben heren. Unser fruntlichen, wilig dinst und was wir eren und liebs und gütes vermigent, sye üwer wisent zü vor an bereit. Gnedigen heren, also laßent wir uych wissen, dz auf sunentag¹⁾ 3 stund for miten tag der borgunse zig treffentlichen, die man hat geschetz auf 13(?)^{a)} tussend rosfolk und auf 2 tussend füsfolkk, daz send Lamparten gesin und Bickhart²⁾, habent gehalten in [e]iner grosen ord[n]ung, und brachent die Etgnossen auf in [e]iner ordnung, nemlich Zirch, Ury, Schwich [!], Zug und Glaris, und hiltent in sorgen gen den finden und enbutent uns in schneller il, inen zü ziechen; es beschech nemlich Bern und Friburg und Lutztern, Solotor, und zugent aus unsserem leger in geschneler il und fundend die forgenemten Edgnossen halten an [e]inem rin in steter ordnung halten. Do zoch unsser her neben an [e]inem vald hin

a) Die Stelle durch Mäusefrass zerstört. Die Lesung der Zahl unsicher.

1) 13. Nov.

2) Picarden.

und griffenz an mit frischem müt. Do daz die Edgnossen ersachent, do brachent sy auf mit fryem müt und detent al best inmassen daz sy glich die flucht nament. Do brach der zig auf, der resig zig von Erstenrich und rant in sy, daz sy und wir gegagt hant [e]in großen mil wecz, daz sy engolten hend, daz man schetz, daz auf tussend resig und füsfolk bliben und ist och [e]in zig gewonen worden von grosen bischen und harnes und ros un wegen und des fyl, daz wir aych nit schriben konent, ân allen angeltus der Etgnosschaf, und hand 3 man nit ferloren, daz sunder gwis globen. Wissend daz [e]in hoptman der Lamparten gefangen ist, der sich nemet von Beneroel aus Bommunt¹⁾, darab die Etgnossen nit in güten willen hend. Doch so wend wir darin don best nach unsserum fermugen, und wissend, gnedigen heren, daz die ayeren daz best hant don, ob got wil, firen vernimen werden, und belipt in dem leger, bis daz die stat gewonen wirt mit hilf des allmech[t]igen gotes.²⁾ Wir m[u]gent nit wissen, war der anschlag firen wirt gon zü ziechen. Doch so versechen wir uns, daz k[e]in leger me geschlagen werden; daz land zü verwisten, hat man fast in red willen zü ton. Gnedigen, lieben heren, wir bytent ayer gnad und fir und fir sichtigen dinmüt und erbarumherzigket mit ganzem flis, ayer allerwiligen diner, daz ir ayer denmüt geben welen Hans von Lanten, Petermann von Schiren, Peter Seman, ayer armen tryen knecht, verziehen und vergeben wellen: darum bytent wir al gminlich mit ganzen er[n]st und gern daz verdinen mit ganzen güten tryen und mit ganzen flys, den[n] sy sich gar manlich getragen haben in diser tat, und wissend, daz al geselen frisch und gehorsan send. Gnedigen, lyeben heren, wir bytent ay[ch] mit flis, daz ir vergüt welent haben. Geben auf mentag nach sant Martistag. Got der almechtig hab ay[ch] und uns in siner hüt.

Willm Tochermann,
Hans Furer, ayer wilig diner.

Adresse auf der Rückseite:

Den frummen, firsichtigen, wisen
schulthes und rat zü Fryburg,
unsren gnedigen, lieben heren.

Kantonsbibl. Freiburg, Coll. Girard, t. XV, p. 141. Orig. Pp. Verschlussiegel abgefallen.

¹⁾ Pinerolo im Piemont, d. h. aus savoyischem Gebiet. S. auch den Bericht der Berner bei Büchi p. 20/21.

²⁾ Sie hatte sich auch am 16. Nov. noch nicht übergeben, s. Büchi p. 21.

Ein mailändisches Kapitulat vom Jahre 1450.

Von den Staatsverträgen zwischen Mailand und der Eidgenossenschaft ist einer der geschichtlich bemerkenswertesten in seiner Tragweite bisher unterschätzt worden. Nach Th. von Liebenau befreite Francesco Sforza am 7. April 1450 einzelne eidgenössische Orte vom Zolle zu Bellinzona¹⁾. In Wirklichkeit hat der grosse Condottiere drei Wochen nach seinem Regierungsantritt, am 17. April 1450 zu Lodi den Eidgenossen von Bern, Luzern, Uri, Schwyz und Unterwalden – Zürich wurde erst 1454 eingeschlossen²⁾ – in Bestätigung des Abkommens von 1426³⁾ völlige Zollfreiheit für eigene Güter bis zum Stadtgraben von Mailand gewährt, mit Ausnahme der Zölle von Locarno und Arona. Das Abkommen gilt nicht wie 1426 für eine bestimmte Frist, sondern auf «Wohlgefallen» des Herzogs.

Doch lassen wir den Wortlaut der einschlägigen Regesten nachfolgen, von denen die drei ersten im Staatsarchiv Mailand⁴⁾ liegen, während das vierte aus dem Staatsarchiv Luzern stammt.

I.

Littere Illustrissimi Ducis Francisci date 1455, 17. Aprilis⁵⁾, ad supplicationem confederatorum de Liga cum maxima submissione exorantium, per quas confirmantur exemptiones concessae per ducem Filippum modo et forma contentis in suprascripta pace⁶⁾, ita tamen quod dicta exemptione non gaudeant nisi ipsi nominati de Liga et eorum subditi originarii terrarum suarum et in terris cum eorum familia continuam habitationem tenentes et non alii qui facti fuissent aut fierent cives aut comunitatenses ex privilegio et huiusmodi exemptiones servantur ipsis mercantibus conducentibus a terris suis per rectas vias et usitatas usque ad portas Mediolani exclusive et ipsis conductoribus portantibus scriptulum prout supra et sine preiudicio datiorum Locarni et Arone et dumtaxat usque ad beneplacitum predicti ducis et servantibus ipsi de Liga pacem et conventa ut supra.

De iudicibus tantummodo concessit quod civitatum, locorum et terrarum prefati dominii ius faciant contra debitores ipsorum de Liga, ita tamen quod versavice idem fiat subditis predicti ducis Mediolani (Staatsarchiv Mailand, Potenze Estere, Trattati 1183–1427).

¹⁾ Geschichtsfreund 32 S. 14.

²⁾ Vgl. Regest II. Die Friedensverhandlungen zwischen Zürich und den Eidgenossen waren im Frühjahr 1450 noch nicht erledigt.

³⁾ Abschiede II, 738–757.

⁴⁾ Bundesarchiv: Mailand, Faszikel 194.

⁵⁾ Das richtige Datum ist 17. April 1450, vgl. besonders Regest III.

⁶⁾ Unmittelbar vorher ist das Regest des Friedens von 1426.

II.

Ein unter «Trattati, Svizzeri» liegendes «Summarium capitulorum et foederorum initorum inter ducem Mediolani et confederatos Alamanie Superioris ab anno 1450 usque ad annum 1483» nennt an erster Stelle:

Concessio facta per illustrissimum quondam ducem Franciscum de anno 1450 dominis de Liga Suiciorum pro exemptione datiorum, gabellarum, forletarum et cuiusvis oneris tam realis et personalis quam mixti pro eorum subditis originariis dicte Lige et qui habeant continuam habitationem cum familiis in terris suis, et non pro aliis qui facti fuissent aut fierent cives aut communitatenses ex privilegio, et hoc pro mercantiis quas conducerent a terris suis per vias rectas solitas et usitatas usque ad portas Mediolani exclusum, ipsis conductoribus portantibus scriptulum et jurantibus et iuxta conventiones alias per ipsos habitas cum illustrissimo quondam duce Philippo anno 1426. Et dicta concessio ducis Francisci facta fuit ad beneplacitum. Postea de anno 1454 idem dominus dux Franciscus litteris suis includit in predicta concessione communitatem Turicensem.

III.

In den Bündnisverhandlungen von 1463 antwortete Francesco Sforza am 13. Oktober auf die Begehren der Eidgenossen u. a.:

Contenti sumus quod illi domini confoederati dumtaxat et sui successores et eorum subditi qui alias per litteras nostras datas Laude MCCCCL die 17 Aprilis exempti fuere eximantur ab omnibus et singulis datiis his modo et forma quibus per easdem litteras exemptionem concessimus (A. S. Milano, Trattati).

IV.

A^o 1450 d. 7 Aprilis hat Franciscus Sforza Herzog zu Mailand denen Ohrten Bern, Luzern, Uri, Schwiz, Unterwalden in den mit ihnen gemachten Verein vnd Frevndtschaft sie, die HH. Eidtgnossen vnd ihre Unterthanen, des Zohls vnd Auflägen frey seyn sollen (Staatsarchiv Luzern, Landvogtei Bellenz VIII, Nr. 1: Notiz aus dem 18. Jahrhundert, mit andern Regesten von 1449 Jan. 30.¹⁾, 1467, 1469, 1585, 1592 und 1697 unter dem Titel «Extract wegen Zohl Exemption zu Bellenz»²⁾).

Luzern.

Karl Meyer.

¹⁾ Vergl. den vollen Originalwortlaut im Geschichtsfreund LXX (1915) S. 281 ff. («Zwei Dokumente zur ennetbirgischen Politik Uris im Zeitalter der Ambrosianischen Republik 1448–1449).

²⁾ Dieser Titel hat Th. von Liebenau irreführt.

Besprechungen und Anzeigen.

Wir bitten um Zustellung von Rezensionsexemplaren derjenigen Arbeiten, deren Besprechung an dieser Stelle gewünscht wird.

August Helbling. *Verfassungsgeschichte der Stadt Luzern im Mittelalter.* (Dissertation der Berner juristischen Fakultät.) Unionsdruckerei Luzern 1912. 143 Seiten.

Die Theorien über den Ursprung der deutschen Stadtverfassung nehmen in den letzten Jahren einen grossen Raum der rechtsgeschichtlichen Forschung ein. Helbling bekennt sich zu den vermittelnden Anschauungen Keutgens und kommt dadurch im wesentlichen zu einem Bilde, das nicht allzusehr verschieden ist von dem, das schon Segesser in seiner immer noch klassischen Rechtsgeschichte der Stadt und Republik Luzern gegeben hat. Umso auffallender berührt es, dass er seinen Vorgänger im Vorworte mit keinem Worte erwähnt, im Quellenverzeichnis unter vielen ferner liegenden Namen in der alphabetischen Reihenfolge versteckt und in den Anmerkungen nur recht selten zitiert. Die neuere historische Literatur ist ihm zum Teil unbekannt geblieben. Die wichtigen Veröffentlichungen zur Geschichte des Gotthardpasses, die der von ihm im Gegensatz zu Segesser mit Recht hervorgehobenen Bedeutung des Marktes Beweise gebracht hätten, kennt er nicht, weder des alten Hermann v. Liebenaus Urkunden zur Geschichte des Gotthardpasses, noch Schultes grosses Werk über den transalpinen Handel. Auch nicht die wichtigen Nachweise, die ich im Jahrbuch für schweizerische Geschichte XXXV, S. 35 und 346, über die Entstehung des Geschwornen Briefes gebracht. Die ausschlaggebende Bedeutung, die den Parteigegensätzen der Bürgerschaft im weltgeschichtlichen Prinzipienkampfe des dreizehnten Jahrhunderts für die autonome Entwicklung zukommt, hat er nicht oder so gut wie nicht berücksichtigt. Den Krieg Rudolfs des Schweigsamen im Jahre 1244 verkennt er in seiner Ursache, die spätere Belagerung durch die Ghisbellinen scheint er nur aus Hörensagen zu kennen, da er den Vogt Arnold von Rotenburg als Belagerer nennt und überhaupt all die Ereignisse jener Zeit um die untergeordneten Zwistigkeiten zwischen Murbach und den Rotenburgern, zwischen denen die Bürger ihr Sonderinteresse zur Geltung brachten, gruppiert. — Nur nebenbei sei bemerkt, dass das Zitat S. 46 «in quodam loco qui Lucerna ex antiquitate est dictus» aus dem apokryphen Traditionsbriefe Wichards und keineswegs aus der Engelberger Urkunde von 1199 stammt.

Dem Verfasser müssen hier seine Zettel in Unordnung gekommen sein, und übrigens ist die anonyme «Darstellung des reichsfreien Stiftes Engelberg» nicht von Kopp, sondern von Hermann v. Liebenau.

Diese Aussetzungen fallen weniger dem Verfasser, als dem an unsern Universitäten herrschenden System zur Last. Da werden jungen Juristen rechtsgeschichtliche Dissertationsthemen gegeben, die eingehende historische und besonders auch paläographische Kenntnisse voraussetzen. Aber diese Voraussetzungen treffen selten zu: der Geschichtsunterricht an den Gymnasien kann sie nicht bieten und an der Universität, die den im Namen liegenden Charakter der Universalität immer mehr verloren hat, verbietet die Kollision der Examenfächer mit den Hauptkollegien der «andern», der philosophisch-historischen Fakultät, den jungen Juristen die nötige Grundlage zur Beherrschung ihres Themas zu erwerben. Wir Archivare können ein Klagelied darüber singen, wie wir solchen wegfremden Doktoranden alte Texte in die Feder diktieren, Literatur anweisen und ihnen überall nachhelfen müssen. Wir tun es im Interesse der Sache ja natürlich mit Freuden, aber ich glaube doch im Namen aller meiner Kollegen zu sprechen, wenn ich die Herren Professoren der juristischen Fakultäten bitte, bei Aufgabe von rechtsgeschichtlichen Dissertationsthemen die Vorbildung auf dem Grenzgebiete doch etwas in Anschlag zu bringen, beziehungsweise darauf hinzuwirken, dass die Schranken zwischen den Fakultäten, die jene Vorbildung verunmöglichen, niedergerissen werden. In der Rechtsgeschichte bedeutet das zweite Wort das Primäre; die historische Entwicklung schafft erst alles Recht, die juristische Abstraktion kommt nachher. Wir Historiker haben die Pflicht, gegen die Invasion eines unberufenen Dilettantentums auf unsern ureigensten Grund und Boden zu protestieren, so dankbar und bewundernd wir sonst die Mitarbeit der Rechtshistoriker einschätzen.

Nach dieser unpersönlichen Expektoration will ich noch auf einige spezielle Auseinandersetzungen mit dem Verfasser eingehen. Zunächst auf die topographische Stadtentwicklung. Helbling scheint deren Ausgangspunkt um den Kornmarkt herum anzunehmen. Das ist sicher falsch. Ein Blick auf den Prospekt von Martin Martini und auf den heutigen Stadtplan lässt die Stadien der sukzessiven Ummauerung der Grosstadt klar erkennen. Die älteste Stadtanlage umfasste nur den Raum zwischen Baghartzturm bzw. Hoftor, Lederturm, Rosgartenturm, Weggistorturm, Graggenturm und Rathaus-turm, welcher letzterer noch heute in seinen Fundamenten als sehr alt erkenntlich ist. Der geradlinige westliche Abschluss zwischen Rathaus- und Graggenturm lässt sich am Häuserzug zwischen Werchlauben- und Eisengasse deutlich konstatieren, und zu beachten ist, dass auch der linksufrige Endpunkt der Befestigung über die Reuss hinüber schliessenden Kapellbrücke genau in die Fortsetzung dieser Linie fällt. Der Marktplatz oder die Marktplätze lagen eben, wie bei allen mittelalterlichen Städten, ursprünglich ausserhalb der Mauer. Charakteristisch ist auch, dass hier, wie überall, das Rathaus an der ursprünglichen Peripherie steht. Dasselbe soll zwar nach Liebenau vor 1484 anderwärts, an der Stelle des heutigen Hotel Waage gestanden sein,

aber diese Nachricht ist, wie alle Angaben Liebenaus im alten Luzern, sehr der Nachprüfung bedürftig. Meines Wissens schliessen die Originalquellen den heutigen Standpunkt als ursprünglichen durchaus nicht aus.

Die Reussbrücke ist zwar sehr alt, sie geht wohl vor die Stadtgründung zurück und hat mit derselben direkt nichts zu tun. Die beiden sogenannten «Raubhäuser» bildeten deren Brückenköpfe, selbständige herrschaftliche Befestigungsanlagen. — Die Ausdehnung der Stadtanlage auf dem Reststück der Grosstadt und auf dem linken Reussufer der Au vollzog sich anscheinend in kurzen Zeiträumen seit der Mitte des dreizehnten Jahrhunderts, als Folge des gewaltigen Aufschwungs, den Luzern durch den Gotthardverkehr und durch die österreichische Zollpolitik, die hier schon vor der Erwerbung der grundherrlichen Rechte eingriff, nahm.

Die Kleinstadt entwickelte sich um die Niederlassung der Minoriten herum, die überall ausser den Stadtanlagen sich niederliessen, aber stets innert weniger Jahre in die Mauern einbezogen wurden, 1269 hatte diese Einbeziehung schon begonnen, die Hofstätten, die der Abt von Murbach den um 1230 niedergelassenen Minderbrüdern nachträglich abtritt, liegen «in oppido Lucernensi intus et extra apud portam per quam itur versus Kriens» Es ist hier nicht der Ort, auf diese Fragen näher einzutreten, ich hoffe, dass es bald andernorts durch Archivar Weber geschieht.

Eine zweite Uneinstimmigkeit zwischen mir und dem Verfasser betrifft die Frage über die Entstehung des luzernischen Schultheissenamtes. Während Segesser und Kopp die Entstehung des luzernischen Schultheissenamtes nicht vor den Übergang der Stadt an Österreich (1291) oder frühestens nach Aussterben des Rotenburger Vogtgeschlechtes (1285) setzten, und den vorher vereinzelt auftretenden Namen Scultetus als synonym mit Minister ansahen, folgt Helbling der «glänzenden» Beweisführung Liebenaus, welche den Schultheiss in den Anfang des XIII. Jahrhunderts zurückführt. Nun ist aber zu beachten, dass der Rudolfus scultetus de Meckkenhorn der Urkunde von 1240, wie ich in Jahrbuch XXXV S. 18 glaube überzeugend dargetan zu haben, gar kein Schultheiss von Luzern ist. Der angebliche Rudolfus scultetus Lucernensis des Jahres 1262, den Helbling mit dem vorigen identifiziert, beruht auf einem Lesefehler Neugarts. In der Originalurkunde heisst er Rudolfus scultetus *Turicensis* (Z. U. B: III. 314); es ist der Zürcher Schultheiss Rudolf von Lunkunft. In dem Liebenau'schen Schultheissenverzeichnis bleiben als zuweilige Träger dieses Titels in vorösterreichischer Zeit nur Konrad und Walter von Hunwil, die erblichen Inhaber des Ammannamtes. Und wenn Helbling behauptet, dass keine einzige Person urkundlich nachzuweisen sei, die zugleich d. h. gleichzeitig als Schultheiss und Ammann vorkomme, so ist das direkt falsch: Walter von Hunwil, der von 1238 bis 1261 neun mal als Minister, zwei mal als scultetus benannt ist, heisst in zwei Urkunden des Jahres 1245, die anscheinend am gleichen Orte (in coemiterio Ebinkon) ausgestellt sind, um die gleiche Sache sich handeln und dieselben Zeugen nennen, das einemal Waltherus scultetus de Hunwile, das andere mal Waltherus minister. Für die synonyme Bedeutung spricht auch die Zu-

sammenstellung von «Waltherus minister, consules et universitas civium Lucernensium» im Geschworenen Briefe vom 4. Mai 1252, einer um Markt- und Strafrecht sich handelnden Urkunde, die einen andern konkurrierenden Beamten ausschliesst. — Meiner Ansicht bleibt die Auffassung Segessers bis heute unwiderlegt, dass die Kompendenzausscheidung der herkömmlichen und durch die rasche Entwicklung gemehrten Befugnisse des Ammanns, — der eine den urschweizerischen Ammännern entsprechende Stellung gewonnen, — zu gunsten eines besondern Vogtgerichtsorganes, des Schultheissen, erst im späten dreizehnten Jahrhundert eintritt. Zwar vor dem Übergang an Österreich, wahrscheinlich beim Erlöschen der Rotenburger Vögte, denn 1291 30. Juni wird die Aufforderung des Abtes von Murbach zur Huldigung an Österreich — im Gegensatz zum Geschworenen Briefe, der den Ammann an der Spitze von Räten und Burgern nennt, an «*sculteto consulibus et universitati civium Lucernensis civitatis*» gerichtet.

Es kann nicht die Aufgabe dieser Rezension sein, auf weitere Punkte hier einzutreten, wie auf die mangelhafte Behandlung des Ausbürgerverhältnisses. Die Edelleute, die er S. 100 als Bürger aufführt, waren fast ausschliesslich Ausbürger, die nicht in der Stadt sesshaft wurden. — Ich möchte auch den Wert der Arbeit, die sich durch klare Disposition, lesbaren Stil und ein fleissiges Hineinarbeiten in den Stoff auszeichnet und immerhin nach den dem Verfasser zur Verfügung stehenden Vorarbeiten und Quellen ein im Grossen und Ganzen nicht unrichtiges Bild der städtischen Rechtsentwicklung gibt, nicht ungebührlich herabsetzen. Es ist auch manche Beobachtung darin, die sitzen bleibt.

Stans.

Dr. Robert Durrer.

Dr. Hans Rohr. Die Entstehung der weltlichen — insbesondere der grundherrlichen — Gewalt des Bischofs von Basel. Aarau, H. R. Sauerländer & Co. 1915. VIII u. 72 S.

1. Seite 60 Anm. 210 schreibt der Verfasser: «Es darf dieser Gang der Entwicklung, wie ihn Heusler: Deutsche Verfassungsgesch. S. 98 skizziert, trotz des Fehlens diesbezüglicher Quellen wohl im besondern für die Grundherrschaft der Basler Hochkirche angenommen werden.» Dieser Satz ist kennzeichnend für die gesamte Arbeitsmethode Rohrs. Er nimmt die Literatur zur Hand, in erster Linie die Werke von Heusler und presst die Quellen die er untersucht, in das Bild hinein, das er sich von der Entwicklung gemacht hat. Selbständige, ernste Quellenforschung verspürt man nirgends. Der Drang nach eigener Entdeckung fehlt völlig. Rohr ist keine Forscher-natur. Wo er mit Quellen arbeitet, da bringt er reine Aufzählungen wie z. B. den fleissig herausgearbeiteten Besitzstand der Basler Kirche (S. 18. ff.) oder einfache Beschreibungen aus Weistümern, die aus dem 13., 14., meist aber erst aus dem 15. Jahrhundert stammen. (S. 27. ff.) Wenn auch durch die Methode der Rückschlüsse manches Ergebnis gewonnen werden darf, ja gewonnen werden soll, so müssen doch so späte Quellen mit grösster Vor-

sicht verwendet werden, wo es sich um die Aufdeckung der Entstehung der grundherrlichen Gewalt handelt.

Bisweilen schweift der Verfasser völlig grundlos von seinem Thema ab, so z. B. wenn er S. 50 glaubt die Wurzeln des Lehnwesens dem Leser vorführen zu müssen. Auch mutet es merkwürdig an, wenn bei der Aufzählung lehnrechtlicher Schichten des Hochstifts Basel auf den Sachsen statt auf den Schwabenspiegel verwiesen wird (S. 51).

2. Nach dieser Kritik der Arbeitsweise des Verfassers, kann ich rasch über die Ergebnisse hinweg gehen.

Wiewohl er S. 4 Anm. 8 leugnet, dass das Mittelalter den Gegensatz von privatrechtlichen und öffentlich-rechtlichen Befugnissen kannte, gelangt er dennoch zum Resultat: Aus den beiden Elementen der privaten und der öffentlichen Gewalt entstand der bischöfliche Territorialstaat. Er nahm seinen Ausgang von der Privatgewalt der Bischöfe, verdankte aber in den massgebenden Einrichtungen der Herrschaft und des Gerichts sein Gepräge ausschliesslich der hinzuerworbenen öffentlichen Gewalt (S. 4.) Und Seite 5 erklärt Rohr, dass die Grundherrschaft des Hochstifts «zum wesentlichen, wenn auch nicht ausschliesslichen Faktor der Entstehung der weltlichen Gewalt wurde». Sehen wir hier die grundherrliche Theorie in neuem Gewande vertreten, so verblüfft es, wenn man S. 56 liest: Dominus terrae — Landesherr — war nur, wer die Grafschaftsrechte, d. h. die alten Amtsbefugnisse des Grafen vom Reiche zu Lehn trug. Also hier wiederum die amtsrechtliche Theorie. Völlig irre wird man aber, wenn Rohr schliesslich behauptet, im Fürstbistum sei es überhaupt im 13. Jahrh. nicht zur Ausbildung der Landeshoheit gekommen, denn der Bischof habe nie eine geschlossene Organisation erreicht d. h. «eine vom Bischofssitze aus geleitete Verwaltung der landesherrlichen Rechte mit der Tendenz der Zentralisierung und der einheitlichen Gestaltung» (S. 58). Er gibt aber zu, dass das Hochstift «volle weltliche Gewalt» besass.

Es sind also auch die Ergebnisse verwirrt, wie die ganze Problemstellung unklar erscheint. «Weltliche Gewalt» oder «volle weltliche Gewalt» sind an sich viel zu unbestimmte, juristische Begriffe, als dass sie zum Ausgangspunkt einer rechtshistorischen Untersuchung gemacht werden könnten. Und der Begriff Landeshoheit, wie ihn der Verfasser fasst, ist ebenfalls juristisch verschwommen und auf alle Fälle viel zu enge.

Unter Landeshoheit im 13. Jahrhundert versteht man die Innehabung und Verwaltung der Grafenrechte, in erster Linie der Hochgerichtsbarkeit, zu eigenem Rechte. Gerade darin liegt die Herrenstellung, gerade darin zeigt sich der dominus terrae. Aufgabe einer wissenschaftlichen Untersuchung aber, die sich mit der Entstehung der weltlichen Gewalt beschäftigt, ist es, zu erforschen, ob die Elemente dieser weltlichen Gewalt aus der Grundherrschaft oder aus der Grafschaft stammen, ob der Hintersassenverband oder der Gerichtsverband zur Grundlage des Untertanenverbandes geworden ist. Das ist das einfache Problem, das immer wieder auftaucht, wenn die Frage der Entstehung weltlicher Gewalt gelöst werden soll. Die Beobachtung aber, dass

die landesherrliche Gewalt sich regelmässig da ausbildete, wo der Landesherr grosser oder grösster Grundbesitzer war, darf noch nicht dazu verleiten, juristisch diese weltliche Gewalt aus der Grundherrschaft abzuleiten. Sollen wir für Basel ein rechtshistorisch exaktes Bild bekommen, so bleibt nichts übrig, als die Arbeit von vorne zu beginnen und die einzelnen Gebiete des Bischofs mit klarer Problemstellung einzeln zu untersuchen.

Hätte Rohr ein kleines Territorium ausgewählt, etwa Pfirt oder Herrschaften im Breisgau, und hätte er diese Gebiete sorgfältig an Hand der Quellen geprüft, ungetrübt durch die Literatur, so hätte er sich einer Aufgabe unterzogen, die nicht über seine Kraft gegangen wäre.

Halle a. S.

Hans Fehr.

Leo Cavelti. Entwicklung der Landeshoheit der Abtei St. Gallen in der alten Landschaft. Berner Dissert. 1914. 115 Seiten.

1. Es ist erfreulich, dass jetzt auch die schweizerische rechtshistorische Forschung beginnt, das Problem der Landeshoheit näher ins Auge zu fassen. Dieses Problem muss überall aufgeworfen werden. Es ist eines der wichtigsten der Verfassungsgeschichte; denn es setzt sich letzten Endes zum Ziele, die Entstehung unserer Staatswesen zu erklären, mögen diese auf monarchischer oder auf demokratischer Grundlage aufgebaut sein.

Unser Verfasser hat insofern einen günstigen Griff getan, als er sich ein Gebiet wählte, in dem die landesherrliche Gewalt zu sehr energischem Ausdruck gelangte und in dem ihm ein reiches Quellenmaterial zu Verfügung stand. Auch war es von Vorteil, aus dem äbtischen Gebiete ein bestimmtes Stück auszuschneiden, das, in grossen Zügen betrachtet, eine einheitliche Entwicklung genommen hat. Es ist dies das sog. Fürstenland oder die alte Landschaft, im Gegensatz zur neuen Landschaft, dem Toggenburg.

2. Im Abschnitt «Grundherrschaft» führt der Verfasser aus, dass diese nicht die Grundlage der landesherrlichen Gewalt des Abtes wurde. Er legt der grundherrlichen Theorie keine juristische, sondern nur eine wirtschaftliche Bedeutung bei. Die Grundherrschaft habe die hauptsächlichsten finanziellen Mittel geboten, die den Abt von St. Gallen in den Stand setzten, seine Gewalt zu einer landesherrlichen auszubauen. — In der Untersuchung über die «Niedere Gerichtsbarkeit» kommt Cavelti zu dem nicht ganz klaren Ergebnis, dass grundherrliche Rechte und gerichtsherrliche Rechte zwar «jederzeit begrifflich unterschieden wurden» (S. 36), dass aber die Grundherrschaft (neben Leibherrschaft und Banngewalt) doch als eine Wurzel der Niederen Gerichtsbarkeit betrachtet werden müsse. Für die Staatsbildung war dieser Gerichtsbarkeit insofern eine bedeutsame Rolle zugeteilt, als gerade in ihr die Verschmelzung der verschiedenen Stände zu dem einheitlichen Stand der Gotteshausleute vor sich ging. — Das Kapitel «Hohe Gerichtsbarkeit» führt den Verfasser auf die Frage, wann und inwiefern die st. gallischen Stiftslande aus der Landgrafschaft Thurgau ausgeschieden seien. Er will dabei eine prak-

tische und eine theoretische Trennung vom Thurgau anerkennen. Theoretisch allein gibt er den Untersuchungen von Blumer (über Landgericht und gräfliche Gerichtsbarkeit im Thurgau) recht, wonach noch im 14. Jahrhundert die Stiftslande als Teil der Landgrafschaft galten. Praktisch, meint er, habe sich der st. gallische Landesherr um die alte Zugehörigkeit zum Thurgau nicht mehr gekümmert. (S. 60f.) Die Hauptgrundlage der landesherrlichen Gewalt sieht Verfasser in den alten Grafenrechten. Von diesen wiederum betrachtet er als das wichtigste die Blutgerichtsbarkeit. (Vergl. vor allem S. 69.) Diese Blutgerichtsbarkeit, «was vom leben zum tod bracht wirt» hatte vor allem die Kraft, dingliche und persönliche Schranken zu überwinden und sich einheitlich, räumlich geschlossen über bestimmte Bezirke zu ergiessen. Sie war in diesem Sinne die höchste gebietsbildende Potenz. —

Völlig andersgeartet und kaum in den Rahmen der Untersuchung hineinpassend, ist der letzte Abschnitt: «Loslösung vom deutschen Reiche und Anschluss an die Eidgenossenschaft». Während bis dahin der innere Entwicklungsprozess vom Verfasser unter die Lupe genommen worden war, wird hier das äussere, politische Schicksal der äbtischen Lande verfolgt. Interessant ist dabei die Stellung des Abtes als eines Reichsfürsten einerseits und dessen Stellung zu den vier Schirmorten Zürich, Luzern, Schwyz und Glarus anderseits nach Abschluss des Burg- und Landrechts vom Jahre 1451. Das Bündnis wird gut als ein Kriegs- und Friedensbündnis zugleich gekennzeichnet. (S. 96ff.)

Durch die ganze Arbeit hindurch wird das Schalten und Walten des weitsichtigen, emsigen, rücksichtslosen und kaufmännisch klugen Abtes Ulrich Rösch ins richtige Licht gesetzt.

3. Soll die Arbeit kritisch gewürdigt werden, so ist zu sagen, dass sie klar aufgebaut und klar durchgeführt ist. Aber mehr als eine Vorstudie bedeutet sie nicht. Das gewaltige, schwer zu lösende Thema ist in keiner Weise erschöpft. Die Probleme sind aufgeworfen, ohne ergründet zu sein. So spricht Cavelti fortwährend von Landeshoheit, ohne je dem Leser zu erklären, was er unter Landeshoheit versteht und welche Rechte und Befugnisse er als den Inhalt der landesherrlichen Gewalt ansieht. Ferner macht Verfasser den grossen Fehler, dass er zu wenig scharf den Ausbau im Innern scheidet von der Ablösung nach aussen. Die juristisch so bedeutsame Frage, wie es gekommen ist, dass der Abt im Laufe der Jahrhunderte seine Gewalt zu eigenem Rechte, nicht mehr im fremden Namen handhabte, ist nur gestreift. Wenn Verfasser erklärt, die Grundherrschaft habe juristisch bei der Entstehung der Landeshoheit keine Rolle gespielt, so wäre er verpflichtet gewesen, uns das wichtige Privileg von 1379 näher zu erläutern. Darin gestattet König Wenzel dem Abt Kuno die Einlösung der Pfandschaften des Reichs da, «wo die eigenschaft sein und des gotzhus zu Sant Gallen sei und doselbist die vogtei von uns und unsern vorfarn an dem reiche Römischen keisern und kunigen versetzt sei.» (S. 71.) Eigenschaft bedeutet hier doch zweifellos Grundeigenschaft, d. h. Eigentum an Grund und Boden. Wenn Verfasser sagt: «Voraussetzung (der Einlösung) war also, dass die Abtei im Besitze der niedern

Gerichtsherrschaft war» (S. 71), so ist es mir unverständlich, wie man Eigenschaft und niedere Gerichtsherrschaft einfach identifizieren kann. Gerade hier scheint ein starkes grundherrliches, kein gerichtsherrliches Moment vorzuliegen. Aufgefallen ist mir auch, dass Gerichtsherrschaft und Vogtei viel zu wenig auseinandergehalten werden. In diesen Instituten stecken durchaus nicht so gleichartige Elemente, dass das eine für das andere gebraucht werden darf. Schliesslich bedauere ich auch, dass einzelne Erscheinungen, die imstande waren, bedeutsamen Aufschluss über das Thema zu geben, in den Erörterungen nur gestreift werden. Ich denke z. B. an die freien Gerichte die in Mörschwil und anderen Orten bestanden. Die fast ganz übergangenen Standesverhältnisse wären dadurch wesentlich geklärt worden.

Im ganzen sehe ich in der Dissertation eine brauchbare Vorstufe, auf welche einst die Lösung des grossen Problems von der äbtischen Landeshoheit aufgebaut werden kann.

Halle a. S.

Hans Fehr.

Eligio Pometta. *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri.* Vol. III. Bellinzona, Stabil. tipo-litografico, 1915.

Il terzo volume della storia del Pometta è diviso in due parti. La prima d'esse è occupata dalla trattazione del nuovo argomento storico, destinato nella mente dell' A. a completare il quadro ch' egli erasi prefisso sin dal principio di dipingere, nell' intento di dimostrare in quali circostanze ciascun baliaggio ticinese venne in potere de' Confederati. La seconda è una raccolta di documenti riguardanti la materia svolta nell' opera intiera.

La parte espositiva illustra specialmente i dissidi sorti fra i confederati a proposito della distruzione de' castelli di Lugano e di Locarno, e le vicende delle terre di Mendrisio e Balerna. Un capitolo speciale s'occupa delle spedizioni ticinesi, e poche pagine sono consacrate a dimostrare come già nel Cinquecento la Confederazione ed i baliaggi ticinesi fossero noti come terre d'asilo.

Come contributo storico è certo che il terzo volume è d' assai inferiore a' precedenti. La materia, però, è svolta un po' più chiaramente e nettamente del consueto, ove s'ecceppi il capitolo introduttivo dal titolo *Spiegazioni e polemiche*, col quale l'A. manifestamente intese riparare a talune omissioni commesse ne' due primi volumi.

La parte documentaria, certamente la più notevole, riunisce separatamente gli atti riferentisi al primo e al secondo volume; ad essa segue il registro degli autori, dell' opere e delle persone accennati in ciaschedun volume.

Con ciò l'A. ebbe l'intendimento di soddisfare il desiderio degli studiosi che concordamente rimproveravano allo storiografo la omissione, o meglio l'imperfetta indicazione delle fonti. Il suo atto di riparazione è lodevole; ma sarebbe, senza dubbio, stato molto più desiderabile e utile una esatta e completa indicazione d'autori e di opere a piè di pagina.

L'elenco delle persone e delle località nominate avrebbe dovuto costituire esclusivamente l'appendice dell'opera.

La parte documentaria è, com'abbiamo già detto, notevole, e costituisce un poderoso e indiscutibile contributo alla conoscenza della storia ticinese. Anche qui non sarebbe stato discaro un ordinamento più organico: non si comprende per che i documenti riferentisi al secondo volume siano per metà in fondo al secondo e per metà in fondo al terzo volume.

Con questo volume l'opera del Pometta è completa. È un lavoro davvero di mole. Quanto a sapere com'esso sia riescito, abbiamo già espresso il nostro giudizio in una precedente recensione.

Il quadro storico non è completo, nè pure sempre esatto, e generalmente poco chiaro.

Omissioni gravi commise l'A., certamente perchè distratto da soverchio materiale, sgraziatamente preparato con poco metodo. Noi ne indicammo talune riguardanti il primo volume, nello studio che da esso trae il titolo *Come Bellinzona venne in potere degli Svizzeri*, pubblicato in codesta rivista; altre rileviamo in un lavoro *sulla Collegiata di Bellinzona*, che si pubblica dall'Indicatore d'antichità svizzere; e di altre discorreremo in studi successivi.

La mancanza d'esattezza che si riscontra sovente deriva innanzi tutto dalla imperfetta conoscenza del materiale documentario: sarebbe, in vero, stato augurabile che il Pometta conoscesse tutti i documenti editi dal *Bollettino storico* e quelli, preziosissimi, esistenti nell'Archivio di Bellinzona da lui consultato.

La deficienza di nitidezza è dovuta alla poco felice esposizione de' fatti, all'accumolamento di troppo materiale ingombrante, che se potrà un giorno essere utile, come l'A. sostenne in una serie di lettere aperte a me dirette a motivo della mia prima recensione (vedile nel *Dovere* di Bellinzona, n° 192, 194, 199, 207; e le mie risposte ne' n° 195—rettifiche 197—e 204, anno corrente), nuoce innegabilmente alla chiarezza del suo vasto e complesso quadro storico.

Malgrado tutto questo, è dovere il riconoscere i meriti cospicui dell'A., primo fra tutti quello d'essersi fatto risolutamente ad esaminare il periodo culminante delle vicissitudini cui soggiacquero le terre ticinesi, con animo deciso a rischiararlo con ricerche pazienti e tenaci.

L'opera sua è già per questo solo titolo degna d'ogni lode. A completarla e a rimondarla non difetterà il tempo e non mancheranno gli uomini.

Lugano, settembre 1915.

Luigi Brentani.

Pius Kistler. Das Burgrecht zwischen Bern und dem Münstertal. Zürich, Gebr. Leemann u. Cie. 1914. 375 S.

Die vorliegende Arbeit, der mehrjährige Archivforschung und umfassende Benutzung der gedruckten Quellen zugrunde liegen, befasst sich mit dem stark

in die bernische Machtpolitik hineinspielenden Verhältnis Berns zum Münstertal. Sie bietet zunächst die Vorgeschichte des Tals, die Doppelherrschaft des Bischofs von Basel und des Propstes von Münster, die erfolgreichen Versuche der Untertanen zur Erlangung lebensnotwendiger Freiheiten, die ersten Berührungen mit Bern, das nur auf den Augenblick zum Eingreifen wartet. Mit der streitigen Propstwahl von 1486 ist die Gelegenheit da; Bern ist gleich zur Stelle und schliesst mit den Propsteileuten 1486 ein Burgrecht, womit der langjährige Rechtsstreit mit dem Bischof von Basel beginnt. Hier setzt der Hauptteil der Arbeit, der das Neue bietet, ein. Dabei macht der Verfasser die Erfahrung, die keinem erspart bleibt, der die bernische Machtpolitik nur aus gewisser Entfernung betrachtet hat: er wird von Staunen über die Selbstverständlichkeit befallen, mit der Bern die Rechte, die seiner Machtentfaltung entgegenstehen, breiten Fusses zertritt und dem Geschädigten noch ein Schmerzensgeld abnimmt. Die Arbeit erhält dadurch einen moralischen Anflug, der sich in diesem Fall mit der Wissenschaftlichkeit gut verträgt. Man hat wenigstens die Genugtuung, dass bei dem grossen Verbalprozess zwischen dem Bischof und Bern von 1496—98 die Falten der bernischen Politik, bis zum Marksteinversetzen hinab, umgewendet werden. Für Bern bedeutete das Burgrecht die Mitherrschaft über das Münstertal, die sich gegebenenfalls in die Alleinherrschaft verwandeln sollte, für die Propsteileute den Schutz vor dem Bischof. Daher auch ihr Festhalten an Bern, das sie im Schwabenkrieg mit dem verheerenden Einfall der bischöflichen Truppen grausam büssen mussten, wobei man mit den feigen Davonlaufen der Berner vor den Bischöflichen eine neue Ueberraschung erlebt. Ohne den Beistand der Eidgenossen, die im Rechtsstreit gegen Bern Partei nahmen, hätte sich aber der Bischof der bernischen Machtgelüste wohl nicht erwehren können. Mit ihrer Hilfe behauptete er im Vertrag von 1505 seine Hoheit über das Tal, musste sich aber das Burgrecht als Einschränkung gefallen lassen.

In kurzen Schlussabschnitten wird die Wirkung des Burgrechts durch die Jahrhunderte verfolgt und dabei die Frage nach der Zugehörigkeit des umstrittenen Gebiets zum Reich gestreift. Es versteht sich, dass Bern das Burgrecht dazu benutzte, den neuen Glauben im Tal ob dem Felsen einzuführen, was der Eifersucht der Bischöfe neue Nahrung gab. Allmählich aber stumpfte sich der Streit an der Zeit ab, bis sich bernische und bischöfliche Abgeordnete schliesslich bei den Burgrechtserneuerungen friedlich begegnen konnten. Die Arbeit findet ihren natürlichen Abschluss mit der Aufnahme der ehemaligen bischöflichen Lande in den bernischen Staatsverband und ihrer feierlichen Beeidigung zu Delsberg am 18. Brachmonat 1818.

An der Form der Arbeit fällt das wohltuende Streben nach reiner deutscher Sprache auf. Dagegen ist die Gliederung nicht durchaus ebennässig. Wiederholt werden Ereignisse der Zeit vorweggenommen, so S. 68 ff. die sich später erfüllenden Schicksale der streitenden Propsteiansprecher, wodurch der Zusammenhang einigermaßen getrübt wird. Es hätte wohl auch zum Verständnis beigetragen, wenn der Abschnitt über die Rechtsstellung

des Münstertals im Fürstbistum seinen Platz vor dem Burgrecht und dem grossen Rechtsstreit gefunden hätte. Es mag aber solchen Mängeln das mühsame Vorwärtsschreiten der gewissenhaften Forschung bei zum Teil fehlenden Akten als Entschuldigung dienen.

Bern.

R. Feller.

Regula Engel. *Lebensbeschreibung der Witwe des Obrist Florian Engel, 1761–1853.* Zürich 1915. VII. 295 S.

Die «Lebensbeschreibung der Witwe des Obrist Florian Engel von Langwies, in Bündten, geborener Egli von Fluntern, bei Zürich,» gehört in ihren interessanten Teilen der Revolutionszeit und dem ersten Kaiserreiche an. Ein Verwandter der Autorin hat als erster ihre Aufzeichnungen ins Reine gebracht und der Öffentlichkeit übergeben (in zwei Bänden, in den Jahren 1821 und 1828). Im Jahre 1887 hat Hilty im Politischen Jahrbuch der Schweizerischen Eidgenossenschaft Auszüge daraus veröffentlicht, 1904 ist eine gekürzte Ausgabe (von Pfarrer Bär in Schiers) erschienen, und nunmehr hat Dr. S. D. Steinberg den ersten Teil der Lebensgeschichte mit einer Einleitung versehen; das Buch ist von Rascher & Cie. in Zürich 1914 aufgelegt worden.

Diese neue Ausgabe, so erklärt Steinberg selbst, «ist eine wörtlich und orthographisch genaue Wiedergabe des im Jahre 1821 erschienenen ersten Teiles der Erinnerungen der Regula Egli». Es handelt sich also weder um die Erschliessung bisher unbekannter Memoiren, noch um eine kritische Korrektur der ersten Ausgabe, die nach wie vor die einzig vollständige ist, weil sie auch noch die Reisen der Frau Engel in die Schweiz umfasst. Geschichtlich wichtig ist die Einleitung. Die Memoiren der Kaiserzeit sind erst zum kleinern Teil kritisch studiert und ediert worden, und doch besitzen sie als Quellen ersten Ranges eine ganz hervorragende Bedeutung. Aber allerdings ist es jeweils Sache des Herausgebers, durch sorgfältige Nachprüfung die Glaubwürdigkeit oder Unzuverlässigkeit des Memoirenschreibers im Einzelnen festzustellen. Dass Steinberg dies unterlassen hat, ist bedauerlich. Obschon Arthur Chuquet die Aufzeichnungen der Frau Engel aufs heftigste angegriffen hat, befasst sich der neue Herausgeber nicht mit der Frage der Zuverlässigkeit seiner Autorin. Seine Einleitung zeugt vielmehr von geradezu blindem Vertrauen, obschon die Aufzeichnungen der Frau Engel jene Symptome der Übertreibung an sich tragen, die uns aus andern zeitgenössischen Memoirewerken bekannt sind, und obschon gerade hier, soweit es möglich ist, der Einfluss der korrigierenden Hand sollte festgestellt werden.

Auf eine Inhaltsangabe kann in Rücksicht auf die Mitteilungen Hiltys verzichtet werden. Man wird der Frau Engel schon darum besonderes Interesse entgegenbringen, weil sie Schweizerin ist. Das sollte allerdings nicht zur Überschätzung verleiten. Den von Hilty angeführten Memoiren Coignets kommt Frau Engel nicht gleich. Ihre Abenteuer können uns manchmal fesseln; aber das Leben des kleinen Mannes, seine Strapazen und Entbehnungen, den Siegeszug mit dem unerschütterlichen Glauben an den Feldherrn: das lernen

wir bei Coignet ganz anders kennen als bei Frau Engel. Coignet packt uns, wir leben es mit. Und wenn wir, wie Hilty, den Soldaten vernehmen wollen, dann greifen wir viel lieber zu den «Soldats suisses au service militaire», einem Rilliet, einem P. L. Mayer, und nicht zu den viel weniger unmittelbaren Aufzeichnungen unserer schweizerischen Amazone, die zwar hin und wieder in männlicher Uniform mitgekämpft hat, aber wohl ebenso häufig durch ihren natürlichen Beruf, dem Kaiser Soldaten zu schenken (sie will 21 Kinder geboren haben), dem militärischen Leben häufig entzogen worden ist. Den «machtvolle historische Hintergrund» ist nur zu viel blosser Hintergrund; ihr Leben ist nicht dasjenige eines Soldaten, der vom Wirbel mitgerissen ist und im Strome aufgeht, sondern dasjenige einer Abenteurerin, die in der alten und neuen Welt bald hierhin, bald dorthin geworfen wird, bis sie als Hauskind des Spitals in Zürich stirbt.

Basel.

Gustav Steiner.

Hans Frick. Johann Conrad Finslers politische Tätigkeit zur Zeit der Helvetik. Zürcher Diss. Zürich, Schulthess & Co. 1914. 135 S.

Auf Grund namentlich von Stricklers Aktensammlung aus der Zeit der helvetischen Republik — Nachforschungen im helvetischen Zentralarchiv hätten wohl noch nähern Aufschluss über manche Einzelheiten gebracht — schildert Frick die Tätigkeit Finslers als helvetischer Finanzminister (1798/99) und als Mitglied des Vollziehungsausschusses (1800). Die mannigfaltigen Sorgen des Finanzministers erfahren eine eingehende Würdigung; mancher vortreffliche Gedanke Finslers blieb, wie dies auf allen Gebieten der Helvetik der Fall war, Projekt bei der verwirrten politischen Lage und dem finanziellen Elende der Republik. Im zweiten Teil tritt Finsler als Politiker stärker hervor. Die politische Schwenkung Finslers erklärt Frick damit, dass er im Grunde stets sich mit den altgesinnten Zürchern, zu denen er durch seine Abstammung gehörte, verbunden fühlte, während er mit der Mehrzahl der Helvetiker nichts gemein hatte. Dass er sich aber der helvetischen Republik überhaupt zur Verfügung stellte, beruhte bei ihm, wie bei andern seiner Zeit, auf der Vorstellung, der Sturz der alten Eidgenossenschaft schaffe Raum für eine Idealrepublik. Die Enttäuschung über das Allzumenschliche, das der neuen Schöpfung anhaftete, verleidete diesen Männern die Staatsform selbst, und Finsler rückte dabei weiter nach rechts ab, als P. Usteri und J. C. Escher. Den Anlass zum endgültigen Bruch mit der Helvetik gab für Finsler die Deportation altgesinnter Zürcher im Frühjahr 1799, eine Massregel, die er nicht wohl grundsätzlich verurteilen konnte, da er vor Zwangsmassnahmen selbst durchaus nicht zurückschreckte, deren Opfer aber diesmal seine Verwandten und Freunde waren. Dazu kam die politische Fehde mit Laharpe, der dem Minister — von seinem Standpunkt aus mit Recht — misstraute. In der Beurteilung Laharpes wie auch des Zürcher Regierungstatthalters Johann Caspar (nicht Joh. Conrad) Pfenninger zeigt Frick eine

entschiedene, aber in der von ihm ausgesprochenen Verallgemeinerung ungerechtfertigte Parteinahme für die ehemaligen Regenten. Wenn Frick ferner die Entsetzung des Basler Postpersonals durch das Direktorium als einen Eingriff in den Ressort Finslers empfindet (S. 26), so ist zu sagen, dass diese Massregel wegen Begünstigung gegenrevolutionären Briefwechsels erfolgte. Der auf S. 119 Verminal genannte französische Gesandte heisst richtig Verninac.

Die eigentümliche Anordnung des Stoffes (das Nebeneinanderstellen logisch ungleichwertiger Abschnitte z. T. von nur wenigen Zeilen unter typographisch gleichartigen Ueberschriften) macht hoffentlich nicht Schule.
Zürich. Felix Burckhardt.

Hans Ruckstuhl. Die Ausbildung der zürcherischen Handels- und Gewerbe-freiheit in den 1830er-Jahren. Zürich, Gebr. Leemann & Co. 1914
95 Seiten.

L'introduction de la liberté du commerce et de l'industrie dans les principaux pays d'Europe fut assurément une des manifestations les plus significatives de la révolution industrielle. Réclamée avec véhémence au-delà de la Manche par Adam Smith dans sa *Richesse des Nations* en 1776 et courageusement tentée en cette même année — année mémorable entre toutes dans les fastes du libéralisme moderne — par le physiocrate Turgot en France, cette réforme ne put être définitivement réalisée en Suisse qu'après les révolutions de 1830.

L'importance de cette réforme n'était pas la même pour tous les cantons helvétiques. Elle variait en effet en raison directe de leur développement industriel et corporatif. Presque nulle, par conséquent, pour les très libérales démocraties pastorales, plus considérable mais secondaire encore, pour les républiques patriciennes, elle ne fut vraiment capitale que pour les oligarchies urbaines de Zurich, Bâle, Schaffhouse et St. Gall.

C'est dans le premier de ces cantons, à la fois le plus grand et le plus avancé à bien des égards, que M. Ruckstuhl étudie l'avènement de la liberté commerciale et industrielle. C'est dire tout l'intérêt de son sujet.

La monographie de M. Ruckstuhl est divisée en trois parties de très inégale étendue. Dans la première, il expose de la décadence de l'ancien régime corporatif au 18e siècle, la suppression révolutionnaire des maîtrises et des jurandes dans toute la République helvétique en 1798 et leur rétablissement partiel à Zurich et à Winterthur sous le Pacte de Médiation et sous la Restauration.

Dans la seconde partie de son étude, de beaucoup la plus considérable, M. Ruckstuhl montre comment le régime corporatif, depuis longtemps miné par l'évolution économique et sociale, fut brusquement attaqué et renversé, au nom de la liberté et de l'égalité, par ses principales victimes, les éléments révolu-

tionnaires des bords du lac de Zurich. A la fameuse journée d'Uster en novembre 1830, l'abolition des privilèges corporatifs fut hautement revendiquée par le peuple. L'article 7 de la constitution de 1831 donna satisfaction à ce vœu en reconnaissant formellement «le principe de la liberté de l'industrie et du commerce». Mais les plaintes des artisans, menacés dans ce qu'ils considéraient comme leurs droits, déterminèrent le Grand Conseil à n'appliquer ce principe qu'avec beaucoup de mesure et de circonspection. La loi industrielle de 1832, issue de ses délibérations, témoigne d'un réel désir de conciliation; mais elle n'eut d'autre effet que d'indisposer à la fois les artisans réactionnaires, qui ne lui pardonnaient pas les atteintes portées à leurs anciens privilèges, et les campagnards radicaux, que pouvait seul contenter l'abolition pure et simple de ces mêmes privilèges.

La dernière partie — soit les six dernières pages — du travail de M. Ruckstuhl est consacré à l'historique de la loi de 1837, qui abrogea celle de 1832, et à l'analyse de ses principales dispositions. Répondant aux exigences matérielles du progrès industriel et commercial, aussi bien qu'aux postulats moraux d'une philosophie politique fondée sur le droit naturel, cette loi marqua le triomphe définitif du libéralisme économique dans le canton de Zurich.

M. Ruckstuhl a su décrire l'évolution dont nous venons de rappeler les principales étapes avec intelligence et clarté. A part quelques négligences, telle qu'une curieuse répétition dans le texte (cf. le début du chapitre III avec celui de l'avant-dernière section du chapitre précédent) et quelques références bibliographiques incomplètes (cf. p. 20: «Brunner l. c.» et p. 39: «Wettstein l. c. S. 13»), son travail est composé avec ordre et avec soin. Il est par conséquent d'une lecture facile, mérite trop rare dans ce genre de publication!

Si cette monographie n'avait que les prétentions d'un rapide essai, on pourrait donc la louer presque sans réserves. Mais présentée comme thèse pour l'obtention d'un doctorat universitaire, il est permis de la trouver un peu modeste. S'étant contenté d'une base documentaire trop étroite — une vingtaine d'ouvrages et d'opuscules imprimés et quelques rares pièces d'archives — son auteur n'a pas pu élever son édifice au-dessus du niveau des connaissances historiques précédemment acquises à la science. Aussi les quatre-vingt-dix pages que comporte son étude, dont une bonne moitié est consacrée à l'analyse de textes législatifs, sont-elles singulièrement pauvres en renseignements nouveaux. M. Ruckstuhl nous a livré une compilation fort habilement faite, mais ses investigations sont restées trop stériles parce qu'elles ont été trop tôt interrompues. Il faut souhaiter que les très précieuses qualités de clairvoyance et de maturité intellectuelles dont elles témoignent, trouvent bientôt un emploi plus fructueux dans le champ à peine défriché de l'histoire économique de notre pays.

Genève.

William E. Rappard.

Bulletin d'histoire du Moyen-Age pour 1914—1915.¹⁾

Suisse Romande.

Publication de documents et travaux relatifs aux sources.

Après les travaux de Krusch²⁾, de Schnürer³⁾ et de Halphen⁴⁾, il semblait que la critique d'attribution avait réussi à discerner la main de trois auteurs différents dans la chronique connue sous le nom de pseudo-Frédégaire et dont la partie originale comprend les années 593 à 642. A ces trois auteurs correspondaient ainsi trois rédactions, celle de 613 (Krusch), 614 (Halphen), 624—627 (Schnürer) et celle de 642, seraient toutes deux attribuables à des Burgondes originaires du *pagus Ultrajoranus*; celle de 660 est l'œuvre d'un Austrasien.

M. Ferdinand Lot, dans un article suggestif, s'est attaché à ruiner ces théories si laborieusement et souvent si arbitrairement édifiées.⁵⁾ Il réunit tout d'abord en un faisceau de preuves décisives toute une série d'observations sur les sources employées par le premier rédacteur A. et qui reculent la date de son travail jusqu'après 636. Il montre ensuite qu'aucun critère positif n'établit le dédoublement de A. et de B., qui, de l'aveu de tous les critiques, sont au contraire originaires du même pays et écrivent sensiblement de la même façon. Quant au troisième rédacteur, l'Austrasien C., il faut renoncer avec M. Lot, à définir la part de ses remaniements; la simple logique permet encore d'admettre l'identité de B. et de C., en expliquant les tendances diverses qui s'expriment, sous sa plume, de même que ses divergences chronologiques, par la pluralité des sources qu'il emploie. Burgonde d'Outre-Jura, il est, après 642, plus au courant des choses austrasiennes pour la raison qu'il a passé au service des maires du palais de ce royaume.

Nous souscrivons dans leur ensemble aux conclusions de M. Lot, qui malheureusement diminuent la valeur du témoignage du pseudo-Frédégaire: «pour le début et même pour le milieu du VII^e siècle, nous n'avons qu'un seul témoignage et il a été écrit, remanié profondément, en tous cas, vers 660». Frédégaire, originaire de la région d'Avenches, n'en a pas moins recueilli une série de faits intéressants de l'histoire de notre pays. Selon une des hypothèses séduisantes de M. Lot, il a pu utiliser pour les années 584 à 613—614 une chronique transjurane faisant suite à celle de Marius d'Avenches.

Après ce débat, qui n'est sans doute pas clos, sur un texte capital de notre haut moyen-âge, il nous faut aller jusqu'au 15^e siècle pour signaler de nouvelles publications de documents.

La chronique fribourgeoise des guerres de Bourgogne de Pierre de Molsheim,

¹⁾ La présente chronique, à la fois tardive et prématurée, ne sera sans doute guère plus complète que celle de l'an passé. On voudra bien excuser ses défauts en tenant compte à l'auteur des exigences de la mobilisation, difficilement compatibles avec celles de la bibliographie.

²⁾ *Neues Archiv*, t. VII (1882), p. 247—351 et 421—516.

³⁾ *Collectanea Friburgensia*, t. IX (1900).

⁴⁾ *Revue historique*, 27^e année (1902), p. 41—56.

⁵⁾ *Encore la chronique du pseudo-Frédégaire*, *Revue historique*, 39^e année (1914), p. 305—337.

éditée par M. Albert Büchi, a déjà été mentionnée par l'*Indicateur*.¹⁾ Elle fera d'ailleurs l'objet d'un compte rendu détaillé.

La publication des *Registres du Conseil de Genève* se poursuit avec une heureuse régularité. Le tome V, paru en 1914, est de M. Emile Rivoire, le promoteur de l'entreprise, de MM. Victor van Berchem et Léon Gautier²⁾; il contient les délibérations des conseils de la ville du 7 février 1492 au 4 février 1499, et, par le fait d'une regrettable lacune, de février 1499 à décembre 1501, dans la série des manuscrits des Archives de Genève, il se trouve être le dernier registre conservé du 15^e siècle. L'abondance des renseignements que donnent ces textes, édités avec toute la sûreté désirable, retiendra toute l'attention des historiens sur ce nouveau volume; sa consultation est grandement facilitée par un index des noms propres et des matières (noms de choses et mots de basse latinité) qui représente à lui seul un travail considérable.

Le père Marie-Pascal Anglade a trouvé à la Bibliothèque cantonale de Fribourg et publié une lettre inédite de Louis XI au Conseil de Fribourg; le roi de France demande aide et faveur pour Hugues de Châlon-Arlay, seigneur d'Orbe, et la mise à exécution des mandements du duc de Savoie qui ordonnent l'entrée de Hugues en pleine jouissance de ses biens au Pays de Vaud. Le texte est transcrit avec le moins de ponctuations et de majuscules possible; le Père Anglade réussit à le dater du 25 juillet 1464.³⁾

Histoire générale et histoire locale.

On ne peut guère, mieux qu'en 1913, établir un classement systématique entre les travaux relatifs à l'histoire politique, parus dans ces deux dernières années. En mentionnant successivement les divers sujets traités, on passera sans transition d'une époque à une autre, d'un livre à un article de revue.

L'auteur de ce *Bulletin*, en donnant le texte français des Sagas norroises qui relatent la destruction de Wiflisbourg, à l'aide de traductions et de notes du regretté Ferdinand de Saussure, a soumis à une nouvelle étude les sources relatives à la dévastation d'Avenches par les Alamans. Le premier pillage de la grande ville romaine peut ainsi se dater de 259–260. Quant aux chants des Sagas, il est peut être vain de leur chercher des bases historiques; ce qu'ils racontent du siège d'Avenches par les Normands ne serait-il pas, selon les théories de Bédier, qu'une légende rapportée dans leur patrie par les pèlerins scandinaves?⁴⁾

M. Léon Kern, à propos de l'étude récente de M. Carl Brun (*Geschichte der Grafen von Kyburg bis 1264*, Zurich 1913), revient sur la question du partage des biens des deux Hartmann, l'ancien et le jeune.⁵⁾ La date admise par M. Brun, 1250, est arbitraire; on ne peut arriver par l'étude des actes à fixer aussi exactement cette opération juridique qui a dû s'effectuer entre la fin de 1253 et le mois d'août 1255.

¹⁾ *Peter von Molsheim's Freiburger Chronik der Burgunderkriege*, hrsg. von Albert Büchi, Berne (1914), XVI–384 p. in-8. Cf. *Anzeiger*, 1915, p. 131.

²⁾ *Registres du Conseil de Genève*, publiés par la Société d'histoire et d'archéologie, t. V. Du 4 février 1492 au 4 février 1499 (volumes 13 et 14), Genève, 1914 VIII–623 p. gr. in-8.

³⁾ *Une lettre inédite de Louis XI, Annales Fribourgeoises*, 2^{me} année (1914), p. 75–76.

⁴⁾ Paul-E. Martin. *La destruction d'Avenches dans les Sagas scandinaves. D'après des traductions et des notes de Ferdinand de Saussure †*, *Anzeiger für schweizerische Geschichte*, 45^e année (1915), p. 1–13.

⁵⁾ Léon Kern. *Le partage des biens des Kyburg, Annales fribourgeoises*, 3^{me} année, (1915,) p. 90–99.

La biographie d'Henri de Colombier de la maison de Villars le Terroir, seigneur de Colombier-sur-Morges, de Vullierens, et, par sa femme Jacqueline de Duin, de Vufflens, nous retrace l'activité d'un grand seigneur vaudois à la cour de Savoie au 15^e siècle. M. Maxime Reymond a réuni sur ce personnage les renseignements des sources imprimées et de quelques documents des archives de Lausanne.¹⁾ Henri de Colombier, né vers 1365, meurt entre 1437 et 1439. Dans sa longue carrière, il sert avec fidélité le comte rouge, Amédée VII de Savoie, et le comte puis duc Amédée VIII. En 1391, il tient le parti de la régente Bonne de Bourbon. Capitaine du Piémont, il y guerroye de 1405 à 1413 contre le duc de Montferrat, assiste au concile de Constance en 1414, va en Terre Sainte pour distribuer les aumônes du duc en 1416. En 1426 et 1427, il mène les troupes de Savoie en Italie, contre le duc de Milan, Philippe Visconti, négocie la paix de Venise et le mariage du duc avec Marie de Savoie. En 1424, il se retire avec son maître à Ripaille, après avoir, probablement en 1423, édifié le donjon de Vufflens.

Les guerres de Bourgogne retiennent toujours l'attention des historiens suisses. M. Max de Diesbach donne à la *Revue militaire* une étude très claire de la bataille de Morat.²⁾ Son récit a comme centre le rapport de l'ambassadeur milanais Panigarola, pour la première fois entièrement traduit en français. M. de Diesbach le commente à l'aide de renseignements topographiques et de considérations tactiques basées en première ligne sur sa connaissance approfondie du terrain. Son article rendra de fort bons services, grâce aussi à la bibliographie, au résumé des travaux antérieurs et de la controverse dans laquelle les idées de M. Hans Wattelet ont triomphé, à sa carte et au tableau graphique de l'ordre de bataille de l'armée bourguignonne.

M. Maxime Reymond fait le tableau des maux endurés par Lausanne, et des méfaits des bandes suisses, dans la *Patria Vaudi*, pendant la guerre contre le duc Charles de Bourgogne.³⁾ Selon sa méthode, il complète les récits des chroniques par l'interprétation de documents d'archives, surtout par les comptes de la ville inférieure de Lausanne. Une déclaration des avocats et notaires de la ville, du 22 octobre 1476, publiée intégralement en annexe, retrace éloquemment l'affliction des habitants et le ravage du pays, des villages et des monastères, tant par les soldats bourguignons que par ceux des Confédérés.

Lausanne, bien que ville épiscopale, doit payer rançon aux envahisseurs suisses en octobre 1475; elle souffre de la présence du camp de la grande armée ducal, de mars à mai 1476; surtout elle est saccagée après Morat par les bandes du comte de Gruyères et celles des Confédérés, du 24 au 30 juin 1476. Ce pillage de six jours, désapprouvé par la diète de Lucerne du 19 juillet, n'évita pas à la ville une nouvelle imposition qui augmenta encore son appauvrissement.

M. l'abbé Grand met judicieusement en valeur le rôle du Valais dans les guerres de Bourgogne, par un récit simple et bien coordonné.⁴⁾ Ses recherches dans les archives suisses et à Milan lui ont fourni moins de documents valaisans que l'on pourrait croire; c'est surtout de Berne que lui sont parvenus les renseignements inédits qu'il a habilement

¹⁾ Maxime Reymond. *Un gentilhomme vaudois du XV^e siècle, Henri de Colombier, seigneur de Vufflens*, *Revue historique vaudoise*, 22^e année (1914), p. 199–212.

²⁾ Max de Diesbach, colonel d'infanterie. *La bataille de Morat*, *Revue militaire suisse*, 59^e année (1914), p. 1–10, 73–87.

³⁾ Maxime Reymond. *La guerre de Bourgogne et Lausanne*, *Revue historique vaudoise*, 23^e année (1915), p. 161–172, 193–207.

⁴⁾ Grand, Alfred. *Der Anteil des Wallis an den Burgunder Kriegen*, Brig, 1913, in-8 (*Blätter aus der Walliser Geschichte*, IV, 1912–1913).

ajoutés aux récits des chroniques et des sources imprimées. On trouvera dans son travail non pas tant une abondance de détails qu'une mise au point de nos connaissances sur la campagne des Dizains au temps de la guerre de Bourgogne.

L'auteur commence par définir la situation du Valais et ses rapports avec Milan, la Savoie, Berne et les Confédérés; il étudie ensuite les conséquences du traité avec Berne du 7 septembre 1475 et de la politique de l'évêque Walter II Supersaxo. La conquête du Pays de Vaud par Berne est bientôt suivie de celle du Bas-Valais par les Dizains en novembre 1475 après la défaite de l'évêque de Genève, Jean-Louis de Savoie, à la Planta.¹⁾ La défense des cols des Alpes, l'échec des Savoyards et des Piémontais dans leur tentative d'invasion du Bas-Valais, l'offensive des Valaisans sur le Chablais consolident leur première conquête, en 1476. Les opérations en montagne, la marche du contingent valaisan par Bulle jusqu'à Fribourg et jusqu'au champ de bataille de Morat le 22 juin 1476, sont exactement décrits par M. Grand. L'évêque et les dixains obtiennent ensuite par l'énergie de leur diplomatie, l'annexion solennelle du Bas-Valais le 31 décembre 1477, puis en octobre 1478 l'armistice avec la Savoie. Le patrimoine de Saint-Théodule reconquis, tel est pour l'évêque de Sion et son peuple l'effet de la participation à la guerre contre Charles le Téméraire et Yolande de Savoie.

Avec le petit livre de M. J.-L. Reichlen, nous arrivons à l'extrême fin du moyen-âge, par un résumé de l'histoire extérieure de la Suisse de 1484 à 1515;²⁾ la part des Suisses dans les guerres d'Italie, la guerre de Souabe, les traités et les négociations diplomatiques ne nous y sont pas présentées sous un angle particulier qui réponde à l'allure actuelle du titre; tout au plus l'auteur semble-t-il se féliciter, dans sa conclusion, de l'alliance franco-suisse, qui résulte de la défaite de Marignan. Pour le reste, M. Reichlen raconte avec clarté et précision, en faisant quelques citations des chroniques du temps; mais il ne se soucie pas plus de faits nouveaux ou de recherches critiques que de considérations générales.

Quelques contributions à l'histoire régionale de la Suisse romande peuvent clore cette rapide revue. Les textes cités et commentés par M. Maxime Reymond apportent d'utiles précisions sur la situation du val de Saint-Imier par rapport aux évêchés de Bâle et de Lausanne.³⁾

M. Reymond montre tout d'abord le peu de poids des conjectures faites sur la date à laquelle le doyenné du Buchsgau aurait été cédé par l'évêque de Bâle à celui de Lausanne; par contre, on sait qu'en 999 l'évêque de Bâle acquit la souveraineté temporelle de Saint-Imier, dépendance du monastère de Moûtier-Grandval. En 859, le vallon de l'Erguel est déjà de la dépendance spirituelle du diocèse de Lausanne et le demeure jusqu'au 16^e siècle. La collégiale de Saint-Imier apparaît ainsi comme une fondation de l'évêque de Bâle, probablement de la première moitié du 12^e siècle; c'est bien l'évêque de Bâle qui exerce sur elle la juridiction spirituelle alors même que celui de Lausanne maintient pour la forme son droit jusqu'au 15^e siècle. La dissertation de M. Reymond se termine par une liste des doyens de Saint-Imier de 1177 à 1529.

Sous une forme populaire, M. Dillenseger réunit les textes déjà publiés relatifs au château de Lucens; il note particulièrement les dates des pilleries, des incendies des reconstructions; il relève le rôle joué dans l'histoire de la région par cette résidence

¹⁾ Sur la campagne de l'évêque et sur l'aide de sa ville de Genève, M. Grand aurait pu trouver quelques détails dans les *Registres du Conseil de Genève*, t. II, p. 409 et 429.

²⁾ J.-L. Reichlen. *La rivalité franco-allemande en Suisse et la lutte pour l'Italie, de la guerre de Bourgogne à la bataille de Marignan*, Lausanne, 1914, 105 p. in-8.

³⁾ Maxime Reymond. *Les droits des évêques de Bâle et de Lausanne sur le vallon de Saint-Imier*, *Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte*, 8^e année (1914), p. 15-24.

des évêques de Lausanne. On trouvera dans sa notice quelques indications sur l'administration épiscopale, l'organisation de la châtelainie, les offices féodaux et les revenus qui en dépendaient, une liste des principaux baillis bernois, enfin des extraits de documents d'archives et de récits empruntés à la tradition.¹⁾

La monographie de M. Beuret-Frantz, sur le vallon de Goumois et la seigneurie de Franquemont ne manque pas d'intérêt.²⁾ L'auteur a groupé sur ce château ruiné des bords du Doubs, la seigneurie qui en dépendait et le village voisin, un grand nombre de renseignements, utilisés malheureusement sans méthode. Les sources sont laissées presque complètement dans l'ombre. Aussi la compilation de M. Beuret, si elle se laissera lire avec intérêt, n'évitera guère les recherches aux historiens qui ne peuvent en vérifier eux-mêmes les résultats.

Le château de Franquemont aurait été construit en 1305, par Gauthier II de Montfaucon qui en avait reçu la terre de Renaud de Bourgogne et de son épouse Guillaumette de Neuchâtel comtesse de Montbéliard. La seigneurie passe, en 1380, aux comtes de Montbéliard puis à une branche bâtarde de leur maison.

Lors des guerres de Bourgogne, les gens de l'évêque de Bâle, s'emparent du château en 1474 et jusqu'à la fin du 18^{ème} siècle le fief reste de la mouvance de l'évêché. Le château fut démoli en 1677. M. Beuret décrit ses ruines et son mobilier d'après un inventaire de 1472; il analyse les lettres de franchise du 22 janvier 1482, convention entre le seigneur et les habitants du val de Goumois, pour régler leurs droits et leurs devoirs réciproques. Pour le 17^{ème} et le 18^{ème} siècle, il donne, toujours avec peu de références, de nombreux détails sur l'étendue et les revenus de la seigneurie, les familles de son fief, la justice, l'industrie, les coutumes de Goumois, sur son église et les répercussions des guerres de religion dans la paroisse.

C'est surtout à la succession des seigneurs et aux transmissions des fiefs d'Attalens et Bossonnens qu'est consacrée la notice publiée par M. Tobie de Raemy.³⁾ En 1068 la villa d'Attalens est donnée en bénéfice, à titre viager, par l'abbé de Saint Maurice, à la femme de son avoué Otton, et à son fils Vaucher. Les auteurs de l'*Aperçu historique*, se refusent à voir dans l'avoué Otton la tige de la maison de Blonay et dans son fils Vaucher celle de la maison d'Oron. Sur ce point leurs conclusions un peu sommaires devront peut être soumises à une révision, grâce à de nouvelles recherches encore inédites de M. Maxime Reymond. En tous cas, on sort des hypothèses en signalant en 1274. Attalens et Bossonnens comme étant aux mains de la famille d'Oron qui les garde jusqu'en 1375. Attalens passe successivement de 1377 à 1389, au comte de Savoie, de 1382 à 1402 aux La Tour-Châtillon, de 1402 à 1495 aux La Baume-Montrevel, puis à Adrien de Bubenbergh, au duc de Savoie, enfin de 1533 à 1615 aux Challant, pour devenir un bailliage fribourgeois réuni à Bossonnens en 1621.

De la famille d'Oron, Bossonnens était de son côté parvenue en 1410 aux La Sarraz puis en 1513 au duc de Savoie. La conquête fribourgeoise y installa d'emblée un bailli en 1536. M. de Raemy a joint à l'historique forcément un peu sec, de ces mutations, des renseignements sur les découvertes romaines faites dans la contrée, sur les châteaux à l'époque fribourgeoise, les rôles militaires de 1561 et la liste des baillis jusqu'en 1797.

¹⁾ J. Dillenseger, *Notice historique sur le château de Lucens, revue et augmentée par Maxime Reymond*, Lucens, 1914, 30 p. in-8.

²⁾ J. Beuret-Frantz, *Le vallon de Goumois et la seigneurie de Franquemont. Notes historiques, Actes de la Société jurassienne d'Emulation*, 1913, 2^{me} série, 19^{me} volume (1914), p. 233-292.

³⁾ Tobie de Raemy et Paul E. Martin. *Aperçu historique sur les seigneurs et seigneuries d'Attalens et Bossonnens, Archives de la Société d'histoire du canton de Fribourg*, t. X (1915), p. 429-461.

Histoire de l'Église.

Avec le troisième volume des *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, de Mgr. Duchesne, nous possédons un résumé lumineux des origines de l'organisation épiscopale dans nos contrées.¹⁾

Sans grand renfort de bibliographie et de références, l'auteur donne sur des questions éternellement controversées, des solutions neuves, logiques, mûrement réfléchies; les résultats de multiples travaux sont exposés sans lourdeur, sous une forme élégante et originale. A vrai dire, Mgr. Duchesne n'est pas toujours d'accord avec les plus récents interprètes des catalogues épiscopaux et des souscriptions des conciles. Pour notre part, nous avons pris un plaisir particulier à lire ses fortes et compendieuses pages, exemptes de fallacieuses hypothèses, sur l'organisation romaine puis chrétienne de l'Helvétie, sur l'établissement des Alamans et des Burgondes et la conquête franque. Par contre nous avons cru la question des transferts successifs du siège épiscopal d'Avenches-Lausanne, et celle du diocèse de Nyon définitivement réglées par les *Recherches sur les origines...* de M. l'abbé Besson. Mgr. Duchesne admet le processus Avenches-Windisch-Lausanne, au lieu de celui qui semblait plus logique de Windisch-Avenches-Lausanne. Il croit à l'évêché de Nyon, selon la règle d'un évêque par cité, et l'explique par une extension naturelle de la circonscription des Equestres, sur le pays des *Ambarri*. La création de l'évêché de Belley au 6^{ème} siècle, remaniement administratif devenu nécessaire, ne serait pas une innovation complète. Belley succède bien à Nyon; sa dépendance de Besançon en marque le souvenir. Dans ces deux cas il y a encore place pour la discussion, et nous l'avouons, les arguments de M. l'abbé Besson ne nous semblent pas à jamais écartés.

Il n'en reste pas moins que ce nouveau volume des *Fastes* sera d'un intérêt capital pour les origines chrétiennes de notre pays; ceci surtout par ses listes d'évêques des diocèses de Bâle et Lausanne, des origines à la fin du 9^{ème} siècle.

L'importante étude que M. Michel Benzerath a consacré à la géographie hagiographique du diocèse de Lausanne, a déjà fait l'objet d'un compte rendu très complet dû à M. François Ducrest.²⁾ Nous ne revenons ici que sur quelques-unes des conclusions d'ailleurs prudentes de l'auteur.

M. Benzerath ne signale guère dans le culte des saints et le choix des patrons des églises, d'influence particulière aux Gallo-Romains et aux Germains. Il estime que les localités dont le nom est formé d'un gentilice romain avec le suffixe *acus* sont déjà peuplées au 7^{ème} siècle; pour les localités en *ens*, d'origine germanique, burgonde, alamannique ou franque, les textes ne nomment aucune église avant le 8^{ème} siècle. M. Benzerath en conclut que l'origine de ces lieux habités ne peut remonter à une colonisation antérieure à la fin du 7^{ème} et au commencement du 8^{ème} siècle. C'est là une indication intéressante, mais que la pauvreté des documents conservés interdit d'admettre comme un critère définitif.

Divers travaux relatifs aux établissements religieux de notre pays se rencontrent de ci de là, dans les périodiques et les revues de ces deux années.³⁾

Avec sa précision coutumière, M. Maxime Reymond parle des plus anciens édifices religieux d'Orbe, dans une notice qui traite plus longuement de la réforma-

¹⁾ L. Duchesne, *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, t. III; *Les provinces du nord et de l'est*, Paris, 1915, in-8.

²⁾ Michael Benzerath. *Die Kirchenpatrone der alten Diözese Lausanne im Mittelalter*. XVI—221 p. *Freiburger Geschichtsblätter*, t. XX (1913). Fribourg, 1914 in-8. Cf. François Ducrest, *Annales fribourgeoises*, 2^{me} année (1914), p. 286—288.

³⁾ Pour le livre du P. Courtrai sur la Chartreuse de la Valsainte nous renvoyons au compte rendu spécial de M. Maxime Reymond.

tion puis de la restauration du culte catholique dans la ville.¹⁾ Il distingue trois églises anciennes, la basilique de Saint-Martin, dans la *villa Tabernis*, qui peut bien dater du 6^{ème} ou du 7^{ème} siècle et qui fut détruite peu après 1531, l'église Saint-Germain, dans la *villa Tavellis*, ancienne parvoissiale démolie en 1559 et déjà mentionnée au 12^{ème} siècle, l'église Notre Dame, élevé dans le bourg, probablement en même temps qu'un hôpital au 12^{ème} siècle et qui est devenue l'église protestante d'Orbe.

La chapelle des saints Eloi et Michel dans l'église paroissiale de Granges près Payerne fut fondée en 1445 par Pierre Fudraux. Les Fudraux en restèrent collateurs; après eux la famille Estoppey hérita de ce droit transformé en une simple propriété jusqu'à la démolition de l'édifice au 17^{ème} siècle. D'autre part Pierre Juanier, prêtre, et Jacques son frère dotèrent la chapelle vers 1450. C'est ce que l'on peut conclure des notes un peu contradictoires publiées par MM. Aug. Burnand et M[axime] R[eymond].²⁾

La description de l'abbaye de Lucelle de M. l'abbé Daucourt résume l'histoire du monastère de 1123 aux destructions de 1525 et 1632, d'après Buchsinger, Walch, et un registre des privilèges composé par le père Etienne, archiviste du couvent en 1781.³⁾ La dispersion des archives nous prive presque entièrement de documents originaux. Mais la publication des textes qu'emploie M. l'abbé Daucourt et leur étude critique restent possibles. Il faut souhaiter qu'il entreprenne lui-même ce travail sous une forme plus étendue.

Deux documents publiés par M. Orsier ont trait au personnat de l'abbaye d'Abondance sur le prieuré de Nyon de l'ordre des Augustins, pour les années 1365 et 1432.⁴⁾ L'abbaye possédait divers droits sur Saint-Gingolph au 14^{ème} siècle.

L'obituaire des Dominicains de Lausanne permet d'identifier Jaques de Lausanne, célèbre prédicateur qui mourut provincial de France en 1321 avec le frère Jaques de Vuadens, qui teste le 7 septembre 1315.⁵⁾ M. Maxime Reymond peut aussi ajouter une note intéressante à l'étude de Barthélemy Hauréau. Diverses aumônes accordées par le gouvernement de Fribourg aux Clarisses de Vevey, et d'Orbe, font l'objet de ses lettres, de 1475 à 1543, publiées et commentées par le Père Anglade.⁶⁾

Dans la première partie de son travail sur le pèlerinage de Notre-Dame de Compassion et le couvent des Capucins de Bulle, le P. Athanase Cottier fixe quelques dates de l'histoire de l'ancien hôpital de Bulle, fondé avant 1350 par l'évêque François de Montfaucon; brûlé en 1447, il fut reconstruit vers 1453.⁷⁾

Au début de son étude sur l'admission des Suisses dans l'ordre des chevaliers de Saint-Jean de Malte, M. H. K. Seitz donne d'utiles renseignements sur l'organisation

¹⁾ Maxime Reymond. *La paroisse d'Orbe*, Extrait de la *Semaine catholique*. (Fribourg, 1915), 16 p. in 8.

²⁾ Aug. Burnand. *La chapelle de Saint-Michel et Saint-Eloi dans l'église de Granges*. *Revue historique vaudoise*, 23^e année (1915), p. 148—152. M. R. *Fondation de la chapelle de l'église de Granges*, *ibid.*, p. 192.

³⁾ A. Daucourt. *Description de l'abbaye de Lucelle*, *Actes de la Société jurassienne d'émulation*, année 1913 (1914), p. 51—85.

⁴⁾ Joseph Orsier. *A propos d'Abondance*, *Revue de Savoie*, 3^e année, t. V (1914), p. 27—32.

⁵⁾ Maxime Reymond. *Jaques de Vuadens, dit de Lausanne, Dominicain provincial de France au 14^e siècle*, *Annales fribourgeoises*. 2^e année (1914), p. 226—231.

⁶⁾ P. Marie-Pascal Anglade, O. F. M. *Leurs Excellences de Fribourg et les Clarisses de Vevey et d'Orbe*, *Annales fribourgeoises*, 2^e année, 1914, p. 11—19.

⁷⁾ Le P. Athanase Cottier, de Bellegarde O. P. M. *Notre-Dame de Compassion et le couvent des Pères Capucins de Bulle*, *Annales fribourgeoises*, 2^e année (1914), p. 56—59.

des Hospitaliers, et les conditions requises des néophytes.¹⁾ Surtout il donne une liste complète des commanderies avec la bibliographie des publications qui les concernent. Les commanderies de la Suisse romande, à l'exception de Fribourg, relevaient de la « langue française », soit du grand prieuré d'Auvergne.

Histoire des Institutions.

Les premières pages de l'étude de M. Max de Diesbach sur la garnison de Fribourg nous renseignent sur l'organisation militaire de la ville au moyen-âge.²⁾ La *Handfeste* de 1249 assigne aux magistrats des fonctions militaires, à la tête des bourgeois qui ont avant tout à assurer la défense de la place. Pour tenir la campagne, ceux-ci forment des compagnies de volontaires ou bien engagent des mercenaires étrangers. L'ordonnance de 1410 fixe dans le détail la préparation militaire de la milice-bourgeoise, sa mobilisation par places de rassemblement sur la base de l'unité tactique des bannières. Les abbayes ou corps de métiers formés en *Reisegesellschaften* fournissent également des contingents aux expéditions guerrières de même que les sociétés de la campagne.

Les documents utilisés par le chanoine Dupraz ne donnent pas un tableau complet de l'état social de la région d'Echallens du 12^e au 15^e siècle. Les questions que l'auteur aborde sont trop complexes, l'interprétation des textes trop difficile pour qu'une étude de quelques pages puisse tenir lieu de monographie.³⁾ A tout le moins, les analyses réunies par l'auteur donneront-elles une vision plus claire de la situation des habitants du bailliage. Tout d'abord, les nobles, surtout les Goumoëns et les Montfaucon avec leurs vassaux. Les villains tendent à s'affranchir au 15^e siècle; le bourg d'Echallens est une commune en 1351. Les hommes libres et francs ont la disposition limitée de leurs personnes et biens; les serfs sont astreints à la main-morte. Mais les variétés des situations sont multiples. On peut se demander si les hommes taillables signalés par M. Dupraz sont entièrement de condition servile et taillables à volonté.

Archéologie et histoire de l'Art.

Peu de choses à signaler pour les antiquités du haut moyen-âge.

M. Marius Besson étudie de plus près deux fibulles du 6^{ème} et du 7^{ème} siècles trouvées l'une à Avenches en 1911, l'autre à Oron en 1908.⁴⁾ Ces précieux bijoux qui trahissent une influence orientale, soit qu'ils aient été apportés par des colporteurs levantins, soit qu'ils aient été imités de modèles byzantins, fournissent à l'érudit archéologue l'occasion de réunir quelques textes sur les relations de la Gaule mérovingienne avec l'Orient.

Les fouilles faites en 1886 à Elisried, canton de Berne, par Edmond de Fellenberg, sont résumées par M. Fr. Reichlen.⁵⁾ Les boucles de ceinture signalent dans ce village un cimetière dit burgonde.

¹⁾ Hans Karl Seitz. *Die Aufnahme der Schweizer in den Johanniter (Malteser) Orden*, *Archives héraldiques suisses*, 28^e année (1914), p. 6-12.

²⁾ Max de Diesbach. *La garnison de Fribourg*, *Annales fribourgeoises*, 2^e année, (1914,) p. 97-106, 145-149.

³⁾ Ch. E. Dupraz. *Condition des personnes et biens dans la seigneurie et le bailliage d'Echallens dès le XII^e siècle*, *Revue historique vaudoise*, 23^e année (1915), p. 205-213.

⁴⁾ Marius Besson. *Les relations commerciales du Pays de Vaud avec l'Orient au V^e et au VI^e siècles*, *Revue historique vaudoise*, 23^e année (1915), p. 240-245.

⁵⁾ Fr. Reichlen. *Les sépultures burgondes d'Elisried*, *Revue historique vaudoise*, 23^e année (1915), p. 20-27.

La région genevoise a été l'objet de divers travaux qui concernent soit la topographie urbaine soit l'étude de monuments figurés découverts plus ou moins récemment.

La conférence publiée par M. Louis Blondel est une [étude synthétique du développement historique de la ville de Genève et de la contrée environnante.¹⁾ L'intérêt de la méthode de M. Blondel réside dans l'utilisation simultanée des documents écrits, des cadastres, des plans, des constructions qui subsistent encore. Naturellement, les résultats d'une étude entreprise sur de telles bases ne sont pas encore exposés avec toute l'ampleur voulue. On trouvera cependant dans ces pages richement illustrées une esquisse de la colonisation celto-burgonde du pays, des renseignements sur la maison rurale sur le groupement des villages et des bourgs fermés, enfin une description des états successifs de la ville de Genève, qui met au point l'histoire des enceintes fortifiées et de la création de nouveaux quartiers.

Dans le superbe recueil d'art qu'est *Nos anciens et leurs œuvres*, M. W. Deonna prononce un vigoureux plaidoyer en faveur de la conservation des antiquités genevoises²⁾; les idées très originales qu'il développe tendent à l'organisation d'Archives genevoises d'archéologie et d'art, service de documentation organisé sur fiches et qui grouperaient les renseignements sur les monuments du passé et l'activité artistique de l'époque présente.

M. Deonna donne comme suite à ce prologue plein de promesses, un catalogue illustré du Musée épigraphique genevois, en deux séries, gallo-romaine et du haut moyen-âge à nos jours. Les descriptions précises, les notices bibliographiques complètes, confèrent à ce catalogue en même temps que les mérites d'un instrument de travail de premier ordre, toute l'autorité d'une véritable synthèse.

M. Louis Blondel commence dans le *Bulletin* de la Société d'histoire de Genève, la publication de *Notes d'archéologie genevoise*.³⁾ Dans ces notes il signale les travaux faites au cours des démolitions de vieux quartiers, des fouilles et des travaux de la voirie municipale; il interprète les documents d'archives, pour faire l'histoire de maisons particulières ou de tel vestige d'architecture.

Dans les restes de l'ancienne poterne de Saint-Léger, il a trouvé un chapiteau du 13^{ème} siècle; la démolition de l'ancienne maison Favre à la rue du Marché, lui fournit l'occasion d'étudier les anciennes digues du port du Molard, qui datent du 13^{ème} siècle; à la rue des Allemands ils relèvent une cave voûtée du 14^{ème} siècle, qui présente des analogies avec celles de la maison Favre.

C'est en procédant de la même manière, que M. Max de Techtermann fait l'histoire de la maison, construite peut-être à l'origine de la ville de Fribourg par les de Duens, possédée au 14^{ème} siècle par les Velga, au 15^{ème} par les d'Englisberg, et entrée en 1554 dans le patrimoine des Techtermann.⁴⁾ Après avoir utilisé les documents écrits, il étudie l'immeuble lui-même, sa décoration et son ameublement du 16^{ème} siècle.

¹⁾ Louis Blondel. *Origine et développement des lieux habités, Genève et ses environs*. Genève, 1915, 37 p. in-8.

²⁾ W. Deonna. *Notre vieille Genève, Nos anciens et leurs œuvres, Recueil genevois d'art*, deuxième série, t. V. 15^{ème} année (1915), p. 45-122.

³⁾ t. IV, livraison 1, (1914,) p. 23-35.

⁴⁾ Max de Techtermann, *La maison des Techtermann de Bionnens à Fribourg, Annales fribourgeoises*. 2^{ème} année (1914), p. 2-10.

L'architecture militaire de la Suisse romande ne peut pas se réclamer d'études récentes en dehors de trois belles planches du *Fribourg artistique*, consacrées au château de Surpierre.¹⁾ Dans les deux premières notices qui les accompagnent, M. Frédéric Broillet retrace l'histoire de la seigneurie. D'après les travaux de Kuenlin, de Schneuwly et du père Dellion; il décrit, dans la troisième, les constructions dans leur état actuel; la tour carrée de l'angle Est est attribuée au 13^e siècle; des travaux de restauration ont commencé à l'intérieur des corps de logis.

Divers travaux de restaurations d'édifices religieux ont été l'occasion de nouvelles recherches et d'intéressantes découvertes. Une note du chanoine Bourban nous fait désirer la continuation des fouilles de Saint-Maurice et une étude d'ensemble sur leurs résultats. D'après les constatations qui y sont trop brièvement exposées, la base du clocher de l'église aurait fait partie de la basilique de Sigismond, commencée en 515; les archivoltes, dégagées dans l'ancienne façade de l'abbaye, appartiennent à une basilique du 9^e siècle.²⁾

La dernière partie du travail consacré par M. Broillet à la restauration abbatiale d'Hauterive, contient une bonne description des tombeaux du 14^e et du 15^e siècles, quelques relevés d'inscriptions funéraires, la description des sculptures et des armoiries d'après les travaux qui ont suivi les découvertes.³⁾

A Meyriez près Morat, les recherches d'archives ont précédé l'examen archéologique de l'église. M. Broillet nous les résume avant de faire le récit des fouilles et des reconstructions de 1912 à 1914.⁴⁾ Le bénéfice relevait de l'abbaye de Fontaine-André, qui avait reçu le patronat des seigneurs d'Avenches en 1289 et l'avouerie de Pierre d'Oleyres en 1239. L'exploration de l'édifice a donné des résultats intéressants. La nef romane est flanquée d'un chœur reconstruit en 1528—1529; on a retrouvé l'ancien chœur roman sur des fondations plus anciennes et antérieures à l'an 1000; en outre, d'autres fondations d'une église carolingienne du 8^e—9^e siècle et d'un édifice du 5^e ou 6^e siècle, et, sur le mur sud de la nef, une fresque représentant une crucifixion.

Quelques études sur des édifices religieux d'importance secondaire nous arrêteront encore à la chapelle du château de Pérolles près Fribourg, datée par M. Schlaepfer, à l'aide des marques de maçon, de 1505—1520;⁵⁾ à la chapelle de Saint-Ours, au canton de Fribourg, qui semble bien être du 15^e siècle.⁶⁾ La chapelle de Cressier n'a qu'un intérêt historique; si l'armée des Suisses ne s'est pas agenouillée près d'elle au matin de la victoire du 22 juin 1476, elle a pu recueillir les prières des Fribourgeois à leur retour.⁷⁾

Avant de mentionner les deux seuls articles qui traitent de la décoration et du mobilier des églises, nous ferons place ici à la discussion reprise par M. Charles Vuillermet sur la découverte de deux tombes épiscopales dans la cathédrale de Lausanne, le

¹⁾ Frédéric Broillet. *Le château de Surpierre, Fribourg artistique à travers les âges* 25^e année (1914), pl. I, II, III.

²⁾ Chanoine P. Bourban. *Le clocher de l'abbaye de Saint-Maurice, Anzeiger für schweizerische Altertumskunde*, t. XV (1914), p. 252—254.

³⁾ Frédéric Broillet. *Restauration de l'église et du cloître d'Hauterive, Annales fribourgeoises*, 2^e année (1914), p. 60—74.

⁴⁾ Frédéric Broillet. *Restauration de l'église de Meyriez près de Morat, Annales fribourgeoises*, 3^e année (1915), p. 1—14, 199—223.

⁵⁾ C. Schlaepfer. *La chapelle du château de Pérolle, Fribourg artistique à travers les âges*, 25^e année (1914), pl. IV.

⁶⁾ Jean de Schaller. *Chapelle de Saint-Ours, Ibid.*, pl. VI.

⁷⁾ Fréd.-Th. Dubois. *Chapelle de Cressier, Annales fribourgeoises*, 2^e année (1914), p. 185—189.

11 septembre 1912.¹⁾ La commission des fouilles identifie les sépultures avec celles de saint Amédée, mort en 1159, et de Berchtold de Neuchâtel, mort en 1227; les arguments de M. Vuillermet tirés des sources historiques et des observations faites sur le sous-sol de la cathédrale, sont assez forts; les deux évêques ont été ensevelis au-dessous du dallage de l'église de XI^e siècle entaillé en ce seul endroit; à la fin du XII^e siècle commence la reconstruction de la cathédrale sur un plan nouveau; la tombe de l'évêque Berchtold a été creusée dans le sol moins profond de la nouvelle cathédrale, ce qui expliquerait sa disparition en 1536 ou lors de remaniements plus récents. Conformément au texte de Conon d'Estavayer, les deux évêques ensevelis aussi côte à côte seraient ainsi Henri I^{er}, mort en 1019, et saint Amédée.

Des vingt-quatre stalles sculptées de l'église d'Yverdon, saccagée en 1536, il reste quinze sièges et quatorze panneaux qui datent de 1416. Ce travail fruste et malhabile consacré aux apôtres et dont M. Scheuber donne des reproductions, est l'œuvre d'un maître inconnu.²⁾

Les fresques de l'abbaye d'Abondance (Haute-Savoie) sont décrites minutieusement par M. Conrad de Mandach, qui maintient à l'aide de ses précédentes considérations son attribution à Nicolas Robert.³⁾

Généalogie et Héraldique.

Les études généalogiques sur les familles dynastiques de la Suisse romande, les discussions de détail sur leur origine et leur filiation, tiennent régulièrement leur place dans les périodiques historiques de notre pays. Les *Origines savoisiennes* du prince de Faucigny Lucinge ne nous retiendront pas longtemps, bien qu'elles touchent par plus d'un côté à l'histoire de notre pays.⁴⁾ Mais la construction de leurs généalogies tient d'un système qui demande d'être contrôlé avec circonspection, ainsi que vient de le démontrer M. Maxime Reymond.⁵⁾

M. Auguste Burckhardt reprend la question de l'origine des comtes de Soyhières.⁶⁾ Avec lui nous sommes sur un terrain plus solide que sur celui de ses prédécesseurs; les documents cités sont nombreux et habilement interprétés; aussi l'auteur peut-il édifier une théorie très acceptable sur la date de la fondation de Beinwyl qu'il faut placer en 1085 au lieu de 1124; la construction généalogique, par contre, repose toujours sur des hypothèses et des déductions qu'il est impossible de résumer; le système admis par M. Burckhardt fait d'Ulrich, comte de Soyhières, et de son frère Udellard, les fils de Gérard de Blamont, comte de Türkstein, et les rattache ainsi à la maison d'Egisheim et aux comtes

¹⁾ Ch. Vuillermet. *La découverte du tombeau de saint Amédée et du tombeau de l'évêque Henri I^{er}, le constructeur de la précédente cathédrale de Lausanne*, Lausanne, 1915, 15 p. in-4. Autogr.

²⁾ Jos. Scheuber. *Die gotischen Chorstühle in der Pfarrkirche von Yverdon*, *Anzeiger für Schweizerische Altertumskunde*, N. F., t. XVI (1914), p. 151-158.

³⁾ Conrad de Mandach. *De la peinture savoyarde au XV^e siècle et plus spécialement des fresques d'Abondance*, *Revue de Savoie*, 3^e année, t. V (1914), p. 1-26, Cf. *Anzeiger*, 1914, p. 121.

⁴⁾ Prince de Faucigny Lucinge, *Origines savoisiennes, la Maison de Faucigny*, Genève, 1914, 17 p.

⁵⁾ Maxime Reymond, *Les origines des sires de Faucigny; A propos d'un livre récent*, *Archives héraldiques suisses*, 29^{ème} année (1915), p. 149-152.

⁶⁾ August Burckhardt. *Herkunft der Grafen von Saugern und ihre Verwandtschaft mit den übrigen Gründern von Beinwyl*, *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde*, t. XIV (1915), p. 177-202; cf. *Anzeiger*, 1914, p. 122.

d'Alsace du 8^e siècle, de la race d'Etichon. M. Burckhardt rassemble pour la composition de ses tableaux un grand nombre d'indications heureuses, en particulier sur l'avouerie de Moutier-Grandval de 849 à 1079, sur la construction du château de Soyhières vers 1080, sur l'identification de la vallis « Nugerol », où Moûtiers se trouve déjà possessionné en 866, avec le plateau qui s'étend de Frinwillier à Diesse.

Le testament de Guigues de Sallenove du 8 août 1426 nomme dans ses substitutions Guillaume de Grandson, seigneur de Pesmes, son « *consanguineum carissimum* » et le place entre les Viry, de même origine que les Sallenove, et le plus proche des cousins du testateur comme race et comme armes. M. de Viry, en interprétant fort habilement ce texte, propose une hypothèse fort séduisante et qui trouve une confirmation dans la similitude d'armes, différenciées seulement par des brisures.¹⁾ Les Viry et les Sallenove descendent d'un auteur commun, Hugues de Viry-Sallenove, qui teste en 1239; au 15^e siècle, Guigues de Sallenove se considère comme de la même lignée masculine que Guillaume de Grandson. L'auteur commun pourrait bien être Hugues de Grandson vivant en 1114, à qui l'hypothèse attribuerait la construction du château de Sallenove en Genevois. D'autres documents éclairciront, souhaitons-le, ce problème dans le sens indiqué par M. de Viry, à savoir l'identité d'origine des Grandson, Sallenove et Viry.

La branche des Grandson, seigneurs de Pesmes en Franche-Comté, s'est éteinte au 16^e siècle, et a été étudiée de 1906 à 1910 par un érudit comtois, M. de Beau-séjour. Au résumé de ses recherches, M. Maxime Reymond joint la publication, d'après ses clichés, des sceaux de Pesmes.²⁾

Guillemette de Neuchâtel, héritière du comté, qui épouse en 1282 le comte palatin Renaud de Bourgogne, était bien fille du comte Amédée de Neuchâtel, mort en 1286. C'est ce qu'établit à nouveau M. Jean Grellet, qui répond à une rectification de M. J.-O. Hager en invoquant à son aide quatre actes publiés dans les *Monuments de l'Histoire de Neuchâtel*, de Matile.³⁾ La femme du comte Thomas 1^{er} de Savoie était, selon le prince de Faucigny-Lucinge, Marguerite de Faucigny et non Nicole ou Béatrix de Genève. M. Maxime Reymond est du même avis; il renforce la thèse de son prédécesseur par des arguments nouveaux; malheureusement, le document principal, que la discussion met en œuvre, n'est représenté que par une analyse peut-être fautive.⁴⁾

Le nouveau fascicule du *Recueil de généalogies vaudoises* nous apporte pour le moyen-âge quelques notes sur la famille de Bons, originaire du Chablais, sur la famille de Polier, en Rouergue, surtout une généalogie complète de la famille de Treytorrens, seigneur dudit lieu près Payerne.⁵⁾ MM. A. Vuilleumier et Maxime Reymond ont pu établir les filiations de ses diverses branches à partir du 14^e siècle.

La publication de documents héraldiques à l'aide de bonnes reproductions, est toujours l'occasion de dissertations et de commentaires qui ont leur importance pour l'histoire générale. — Les nouveaux sceaux des communes vaudoises, décrits par M.

¹⁾ Comte Pierre de Viry. *Note sur les familles Grandson, Sallenove et Viry*, *Archives héraldiques suisses*, 28^e année, 1914, p. 179—189.

²⁾ Maxime Reymond. *Les sires de Grandson-Pesmes*, *Archives héraldiques suisses*, 28^e année, 1914, p. 36—40.

³⁾ Jean Grellet. *Un point d'histoire généalogique de la maison de Neuchâtel*, *Archives héraldiques suisses*, 28^e année (1914), p. 99—102.

⁴⁾ Maxime Reymond. *La femme du comte Thomas 1^{er} de Savoie*, *Archives héraldiques suisses*, 28^e année (1914), p. 147—149.

⁵⁾ *Recueil de généalogies vaudoises*, publié par la Société vaudoise de généalogie, t. I, Lausanne 1914, in-8, p. 131—133, 155—156, 189—242.

Charles Ruchet, appartiennent surtout à l'époque moderne.¹⁾ Seuls deux sceaux de Lausanne datent du 15^e et du commencement du 16^e siècle.

Geoffroy de Vayrols, originaire du Quercy, fut évêque de Lausanne de 1342 à 1347; il mourut archevêque de Toulouse, le 10 mars 1376. M. Eugène Harot publie une reproduction de sa pierre tombale, au musée de Toulouse, et fixe la composition de ses armoiries d'après un dessin de Gaignières et un détail de la sculpture toulousaine.²⁾

Jean Münch de Landskron, nommé évêque de Lausanne en 1394 par Boniface IX, ne fut reconnu, à cause du schisme, que dans la région aujourd'hui bernoise. M. W. R. Staehelin encadre une reproduction de son sceau, des analyses de dix actes de son administration, jusqu'à sa mort, le 26 avril 1410.³⁾

En vue d'une étude de M. le professeur Hauptmann sur le formulaire des lettres de noblesse accordées par les ducs de Savoie,⁴⁾ M. Frédéric Dubois réunit les textes de plusieurs de ces documents relatifs à des familles vaudoises, genevoises et fribourgeoises, soit les familles Masset 1439, Joffrey 1498, Macard 1502, de la Mare 1513, Hugonin 1518, Du Crest 1588, Gottrau 1668.⁵⁾

Il faut joindre à cette énumération l'annoblissement de Jean Destri (Doistruz), bourgeois de Genève, du 18 mars 1437. M. Henry Deonna, qui en publie le texte d'après l'original des archives du château de Vufflens, a fait, en étudiant les armoiries peintes sur le diplôme, une fort intéressante découverte.⁶⁾ Le blason porte un cheval passant au naturel, armes parlantes; le cimier, l'archange Saint-Michel. A une légère modification près, ce sont les armes sculptées à la clef de voûte et sur les piliers de la chapelle dite de la Mule, attenante à l'église de la Madeleine de Genève et démolie en 1874. Ce vocable de la Mule, substitué à tort à celui de Saint-Michel, provient d'une interprétation fautive des armoiries qui la décorent et qui ont intrigué des générations d'archéologues. A coup sûr, la mule, enseigne d'une maison voisine, doit céder le pas au destrier des Destri, qui, en 1455, fondèrent cette chapelle de Saint-Michel sur le tombeau de Jean Destri.

Les armes de la commune fribourgeoise de Pont-en-Ogoz sont celles des sires de Pont, devenues, à la fin du 15^e siècle, celles du bailliage de Pont. Une fresque et une sculpture de l'abbaye d'Hauterive du 14^e siècle ont conservé ce blason, ainsi que le rappelle M. F. Dubois.⁷⁾ L'église de Saint-Aubin, dans la Broye fribourgeoise, fut achevée vers 1545; les armoiries peintes sur les voûtes sont celles des seigneurs du lieu. M. l'abbé Brulhart rappelle leurs noms et retrace les mutations successives de cette terre qui n'était pas, comme il le dit, partie intégrante de la seigneurie de Grandcourt; possédée conjointement avec elle par les Grandson jusqu'en 1396, elle en fut séparée après la mort d'Humbert de Savoie en 1443.⁸⁾

Paul-E. Martin.

¹⁾ Charles Ruchet. *Les sceaux communaux vaudois*, *Archives héraldiques suisses*, 28^e année (1914), p. 28-33, 86-94.

²⁾ A.-Eugène Harot. *Les armes de Geoffroy de Vayrols, évêque de Lausanne (1342-1347)*, *Archives héraldiques suisses*, 28^e année (1914), p. 141-146.

³⁾ W. R. Staehelin, *Das Siegel des Bischofs von Lausanne Johann Münch von Landskron, 1410*, *Archives héraldiques suisses*, 29^e année (1915), p. 163-166.

⁴⁾ *Archives héraldiques suisses*, 29^e année (1915), p. 136-140.

⁵⁾ *Quelques lettres de noblesse accordées par les ducs de Savoie*, *Archives héraldiques suisses*, 29^e année (1915), p. 15-24.

⁶⁾ Henry Deonna. *Armoiries et lettres de noblesse Destruz*, *Archives héraldiques suisses*, 29^e année (1915), p. 100-106.

⁷⁾ Fréd.-Th. Dubois. *Les armes de la commune de Pont-en-Ogoz*, *Annales fribourgeoises*, 2^e année (1914), p. 192.

⁸⁾ F. Brulhart. *Note sur les armoiries de l'église de Saint-Aubin*. *Annales fribourgeoises*, 2^e année (1914), p. 219-225.